



# INDIRIZZO DI SALUTO DEL COMANDANTE DELLA BRIGATA PARACADUTISTI «FOLGORE»

**È** con profonda commozione che rivolgo un saluto ai partecipanti al Convegno Storico — Militare dei fatti d'arme dei Gruppi di Combattimento durante la Guerra di Liberazione.

Commozione perché uno di quei Gruppi portava il nome della Brigata Paracadutisti «Folgore» che ho il privilegio di comandare; commozione perché il convegno vivifica il ricordo del contributo elevatissimo fornito dai Paracadutisti alla Guerra di Liberazione.

Provenivano nella stragrande maggioranza dalla Divisione «Nembo» i Paracadutisti del Gruppo di Combattimento «Folgore», che si impegnarono in una nobile gara di sacrificio e di valore con le altre forze italiane e con quelle Alleate. Ed erano animati dagli stessi ideali di coloro che avevano già reso leggendaria la «Folgore» ad EL ALAMEIN.

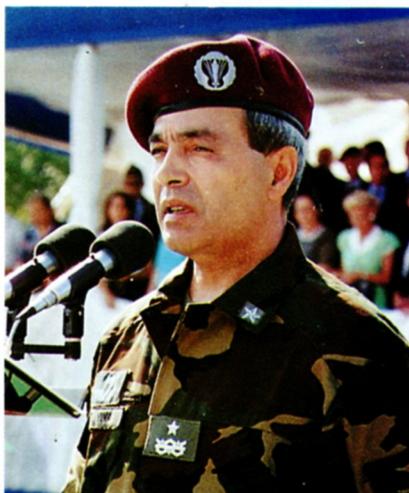
L'attuale Brigata Paracadutisti, ancorché rinnovata nell'articolazione, nei mezzi e nei materiali, ha conservato inalterati i valori fondamentali in cui essi hanno creduto: il senso del dovere, la dedizione alla Patria e la lealtà verso le Istituzioni, la disponibilità al sacrificio.

Ne sono la prova i sacrifici affrontati da Paracadutisti dell'attuale «Folgore» sul territorio nazionale in occasione di interventi per pubbliche calamità.

Lo dimostrano in particolare i sacrifici dei Paracadutisti che hanno operato in Libano, in Iraq, in Somalia, in Ruanda e nello Yemen e soprattutto coloro che sono stati feriti e che hanno perso la vita in difesa della pace e della vita del popolo somalo.

Ecco quindi sostanzialmente l'eredità morale dei loro predecessori; ecco la loro stessa generosità ed il rispetto della tradizione che vuole i Paracadutisti sinonimo di volontà partecipativa e di dedizione senza riserve al servizio del Paese.

La stessa volontà partecipativa che



**Gen. Bruno Viva**

ha portato i Paracadutisti del Gruppo di Combattimento «Folgore» a concorrere direttamente alla liberazione della Patria, compiendo innumerevoli atti di eroismo ed aggiungendo al capitolo leggendario di EL ALAMEIN ed alle pagine di FILOTTRANO, quelle di TOSSIGNANO, CASE GRIZZANO E POGGIO RUSCO.

Ed infine l'impegno in Somalia (settembre 93 - marzo 94) dove il Comando e tutte le unità della «Legnano» hanno costituito la struttura portante del contingente ITALFOR «IBIS 2». Sette mesi di dura responsabilità operativa e di eccezionale impegno umanitario; sette mesi di intensa attività in cui tutto il substrato morale, culturale e tecnico degli uomini della «Folgore» è emerso in tutto il suo spessore imponendosi alla ammirazione degli altri contingenti internazionali conseguendo il vibrato plauso della opinione pubblica nazionale e riscuotendo la viva gratitudine del popolo somalo.

Con un così grande patrimonio, antico e moderno, di tradizione e di valore, gli uomini tutti della «Folgore» confermano ancora oggi il giuramento di fedeltà e di amore che dall'8 dicembre 1943 unisce idealmente tutti quanti vi hanno appartenuto.

**gen. Bruno Viva**

## ALBO D'ORO DEL «FOLGORE»

### ORDINI MILITARI D'ITALIA

Gen. c. d'a. Enrico Frattini; Gen. c. d'a. Giovanni Verando; Gen. div. m.o. Goffredo Tonini; Gen. div. Giorgio Morigi; Gen. div. Riccardo Bignami; Ten. Ferruccio Nicoloso

### MEDAGLIE D'ORO ALLA MEMORIA

Antonio Andriolo; Marco Gola; Aldo Capanna; Costantino Ruspoli di Poggio Suasa; Franco Bagna; Giuseppe Gozzer; Giuseppe Cappelletto; Marescotti Ruspoli di Poggio Suasa; Roberto Bandini; Riccardo Guruzian; Serafino Cellini; Luigi Sartini; Alberto Bichi Luserna; Umberto Luserna; Giuseppe Cesaroni; Gastone Simoni; Otelli Boccherini; Gerardo Lustrissimi; Amelio De Julis; Spolidoro Rurich; Bruno Bussolin; Salvatore Micale; Clemente Eghinilian; Giovanni Stassi; Ferdinando Camuncoli; Giovan Battista Peltechian; Luigi Gallo; Alessandro Tandura; Giovanni Gambauda; Dario Pirlone; Mario Rizzatti; Italo Gastaldi; Dario Ponzecchi; Aurelio Rossi; Mario Giaretto; Carlo Reddi; Fabio Rugiadi.

### MEDAGLIE D'ORO VIVENTI

Pier Arrigo Barnaba; Giuseppe Izzo; Nicola Pistillo; Ferruccio Brandi; Omero Lucchi; Donato Sanità; Enrico Cirillo; Clinio Misserville; Giovanni Starace

### RICOMPENSE ALLE BANDIERE DEI REPARTI PARACADUTISTI

3 Medaglie d'Oro al V.M.; 3 Medaglie d'Argento al V.M.; 1 Medaglia di Bronzo al V.M.; 2 Croci di Guerra al V.M.

### DECORAZIONI VARIE AL V.M. CONCESSE A PARACADUTISTI

Medaglie complessive; 1424

## Dalla «Nembo» al «Folgore»

# DA DIVISIONE A GRUPPO DI COMBATTIMENTO

**I**l gruppo di Combattimento «Folgore» ebbe origine dalla Divisione paracadutisti «Nembo» e dal San Marco.

L'8 settembre 1943 la Grande Unità, comandata dal generale di Brigata Ercole Ronco, si trovava in Sardegna e costituiva una delle unità «mobili di manovra» del Comando Forze Armate dell'isola. Uno dei suoi tre reggimenti paracadutisti, il 185°, ed un gruppo di artiglieria, il III/184°, si trovavano in Puglia.

La notizia dell'armistizio, prima, e l'ordine di intervenire contro l'ex alleato, poi, non mancarono di determinare nell'animo dei militari italiani un comprensibile turbamento sfociato, in alcuni, in vera e propria crisi spirituale, anche per i rapporti di reciproca stima che li legavano ai soldati germanici. Un battaglione infatti passò con i tedeschi e la delicata situazione morale e di compagine della Grande Unità ne sconsigliò l'impiego durante le operazioni per liberare l'isola. È di quei giorni il sacrificio del Capo di Stato Maggiore della Divisione, tenente colonnello Bechi Luserna, che — come scrisse il generale Ronco — «... pur consapevole del grande rischio al quale si esponeva volle raggiungere il gruppo tattico Rizzati nell'intento di ricondurlo alla ragione».

Superata la grave crisi iniziale la «Nembo» riassunse presto compattezza, omogeneità, spirito ed efficienza.

Nel gennaio 1944 — già da tempo il generale di Brigata Giorgio Morigi ne aveva assunto il Comando — l'unità fu riordinata come «Divisione di Assalto» e trasferita in maggio sul continente dove, inserita nel Corpo Italiano di Liberazione (CIL) partecipò alle operazioni sul fronte adriatico che portarono alla liberazione di Molise, Abruzzi, Umbria e Marche.

Quando il CIL venne tolto di linea, arretrato e sciolto a Piedimonte d'Alife il 25 settembre 1944, la «Nembo» divenne il cardine attorno al quale fu costituito il Gruppo di Combattimento «Folgore» caratteristico per alcune

di Claudio Magris

peculiarità ordinarie interforze (fig. 1).

L'unità, stanziata nel Sannio, iniziò ben presto un'intensa attività di amalgama ed addestrativa che si concluse il 3 marzo 1945 — fu ritenuta «combat ready» con 15 giorni di anticipo rispetto alla data pianificata — allorché entrò in linea a sostituire la 6ª Divisione corazzata britannica nell'ambito del XIII Corpo. Contermine a destra era schierato il «Friuli» posto alle dipendenze del X Corpo.

### Con il XIII Corpo

Il settore affidato al Gruppo «Folgore» si estendeva lungo le propaggini appenniniche, dal bacino del Senio a quello del Santerno. Data la compartimentazione del terreno, il settore fu ripartito in due sottosettori reggimentali — due battaglioni in primo scaglione ed uno in secondo per ogni reggimento — ai quali furono decentrate artiglierie ed unità dei servizi (fig. 2).

Le forze contrapposte assommavano a circa sei battaglioni della 334ª Divisione di fanteria germanica, oltre al battaglione d'assalto «Forlì» della RSI.

Il tratto di fronte risultava per i tedeschi di particolare sensibilità e delicatezza rappresentando settore di saldatura fra il dispositivo appenninico e di pianura della Linea Gotica.

Alla vivace attività dell'avversario, che inizialmente riusciva a spingere pattuglie sino al tergo delle nostre posizioni, corrispose — man mano che Comandi, Quadri e truppe traevano esperienza dalle azioni cui dovevano soggiacere — un atteggiamento sempre più saldo dell'intera Grande Unità.

### L'offensiva finale

In previsione dell'ormai prossima offensiva il 30 marzo 1945 il XIII

(Segue a pag. 48)



## GRUPPO DI COMBATTIMENTO «FOLGORE»

(Segue da pag. 47)

Corpo dispose che il Gruppo «Folgor» attuasse fra il 3 e l'8 aprile la sostituzione dei due battaglioni di destra della contermina 10<sup>a</sup> Divisione indiana e la cessione del tratto occidentale della valle del Senio ad altre unità alleate operanti sulla destra (fig. 3).

I britannici assegnano peraltro al «Folgor» il battaglione «Highland Light Infantry».

Al «Folgor» era affidato il compito di condurre un'azione concorrente lungo le valli del Santerno, Sellustra e Sillaro allo scopo di tenere impegnate le unità avversarie schierate sull'Appennino durante lo sviluppo della fase iniziale dello sforzo principale condotto dall'8<sup>a</sup> Armata lungo la Via Emilia.

Le forze avversarie consistevano nella 278<sup>a</sup> Divisione di fanteria in corso di sostituzione da parte di un'unità di élite e profondamente motivata: la 1<sup>a</sup> paracadutisti. I tedeschi avevano attivato una serie di posizioni poste a sbarramento della valli del Senio, Santerno e Sellustra.

IL 10 aprile si sviluppò l'offensiva

nella pinura e le truppe germaniche, nella notte dell'11, iniziarono a ripiegare dai settori del Senio e del Santerno nell'intento di costituire un nuovo allineamento difensivo sulla dorsale compresa fra Santerno e Sellustra.

Il Comandante del «Folgor» non si lasciò sorprendere ed ordinò di occupare Tossignano e di procedere con dispositivi mobili di chiarificazione lungo la Val Santerno.

All'alba del 12 aprile una compagnia del III/«Nembo» liberava Tossignano e contemporaneamente pattuglie del II/«Nembo» giungevano a Caramaggio e Parrocchia di Monte Maggiore. Alle 12.00 il generale Morigi dispose di attaccare lungo le valli del Santerno e del Sellustra con due colonne reggimentali, gravitando con le forze e con il fuoco sulla sinistra in riserva di Gruppo il battaglione britannico (fig. 4).

Nel settore del Gruppo «Folgor» l'azione procede ottimamente ed a sera superate sporadiche resistenze le pattuglie del «Nembo», occupata Crossare, viene scavalcato dal «Grado» il quale, arrestato dal fuoco avversario

poco oltre Ronco, è costretto ad attestarsi sulle posizioni raggiunte.

Il «Bafile», fatto segno dal nutrito fuoco proveniente da Cascina Monte Merlo (settoro della 10<sup>a</sup> indiana) e da Cascina Ortica (settoro degli Highland Light Infantry) d'iniziativa elimina le due posizioni laterali ed a sera occupa Quota 362.

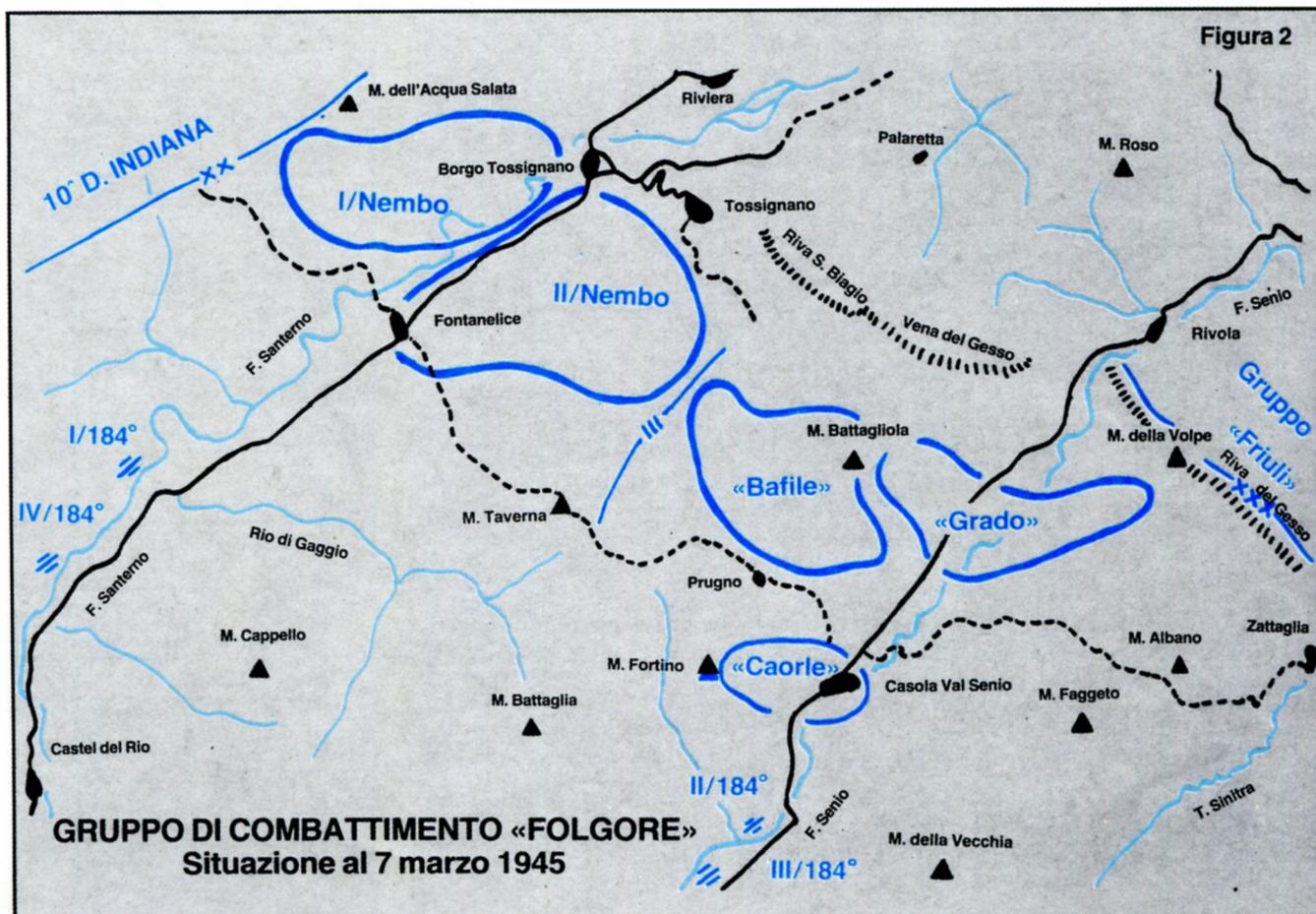
«Domani alba Bafile riprenda avanzata sul Monte dei Mercati... e Grado su Montaccio...».

Questo l'ordine impartito nella notte fra il 12 e di il 13 aprile dal Comandante del «Folgor».

Dopo quattro ore di combattimento il «Bafile» occupa Monte dei Mercati ma, sottoposto ad intenso fuoco di mortai ed armi automatiche, non riesce a progredire ed a sera si consolida sulle posizioni raggiunte. Anche il «Grado» non riesce ad avanzare ed il suo tentativo di sbloccare la situazione con un aggiramento si arena poco oltre Cascina del Vento, espugnata dopo un cruento corpo a corpo.

Mentre erano in corso queste azioni il XIII Corpo disponeva che il

(Segue a pag. 49)



## GRUPPO DI COMBATTIMENTO «FOLGORE»

(Segue da pag. 48)

«Folgore» dovesse allargarsi sulla sinistra del Sillaro, rilevando i reparti della 10<sup>a</sup> indiana entro il 15 aprile, e che gli «Highland Light Infantry» passassero immediatamente alle dipendenze della Divisione britannica.

Obiettivamente si può riconoscere che il Gruppo, con quest'ordine, non veniva certamente posto in condizioni ottimali: sarebbe venuta a mancare la riserva di Gruppo.

Nella notte sul 14 aprile il «Caorle» si schierava quindi alla sinistra del Gruppo mentre il reggimento «Nembo» andava a sua volta predisponendosi per scavalcarlo sul fianco al fine di allargare ulteriormente il dispositivo verso ovest, secondo gli ordini ricevuti.

Il generale Morigi non essendo dell'avviso di interrompere l'azione impartiva comunque al «Grado» l'ordine di attaccare nuovamente, all'alba del 14, le posizioni di Pieve S. Andrea ed al «Bafile» quelle di Castello.

I combattimenti iniziati all'alba del 14 si protraggono per tutta la mattinata ma si concludono con un nulla di fatto.

Nel tardo pomeriggio il Gruppo «Folgore» transita alle dipendenze del X Corpo. L'intera prima schiera britannica viene così ad essere costituita da due Gruppi di Combattimento italiani. La decisione alleata, pur dimostrandosi un indubbio riconoscimento delle nostre capacità, giungeva però nel momento meno propizio: il «Folgore» si trovava ad affrontare gravi problemi organizzativi e di condotta che potevano rendere dubbio il proseguimento dell'avanzata, quanto meno in tempi stretti.

Ma il generale Morigi, dato il favorevole andamento dell'offensiva in pianura, alle 23.00 emanava l'ordine di riprendere decisamente l'attacco il giorno successivo assegnando obiettivi ed orientamenti di ampio respiro (Monte Re sulla sinistra e Montecatone sulla destra) e lasciando ai battaglioni larga iniziativa per l'inseguimento nel caso l'avversario si fosse sganciato nel corso della notte.

Nella notte tra il 14 ed il 15 aprile il nemico inizia il ripiegamento. I battaglioni serrano sotto: sulla destra il «Grado» verso le 12.00 occupa Dozza

prendendo contatto con gli elementi avanzati del Gruppo «Friuli», sulla sinistra il «Bafile» viene arrestato nel primo pomeriggio davanti a Monte Re. È il «Grado» che riesce a sbloccare la situazione investendo da tergo le posizioni avversarie e ricongiungendosi al «Bafile» a Poggio Pollino.

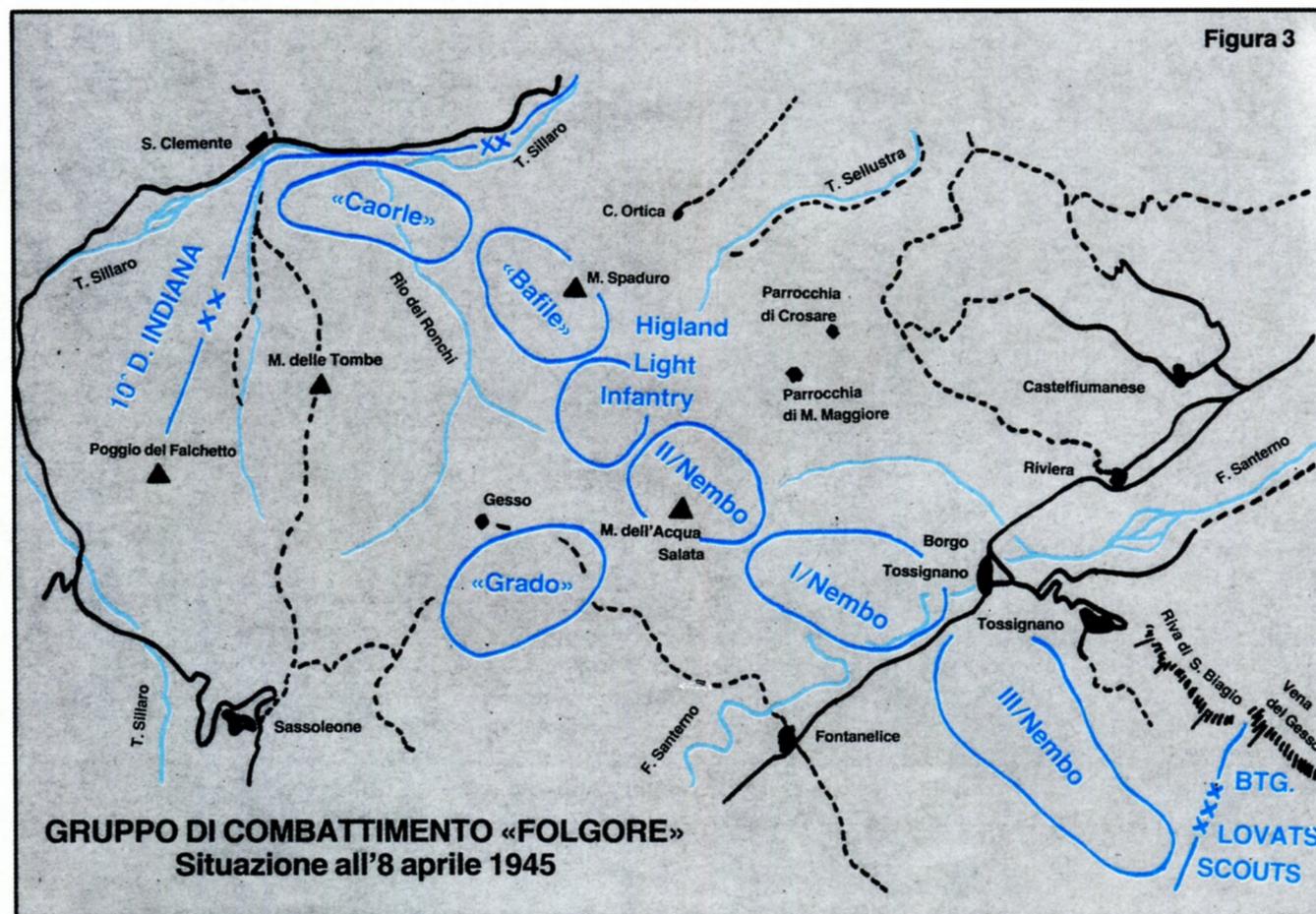
Il «Folgore» era pronto a proseguire verso Bologna.

La nuova situazione delineatasi il 15 aprile con la ritirata dei tedeschi a nord del Sillaro e l'ordine del X Corpo britannico di «tallonare il nemico» avanzando quanto prima in direzione nord-ovest imponeva di rimaneggiare il dispositivo del Gruppo (fig. 5).

Il 16, mentre il «S. Marco» ultimava lo schieramento, «il Nembo» acquisiva di iniziativa le posizioni di Cascina Disperata. Nella notte del 17 i tedeschi ripiegano. Il 17 mattina il «Nembo» occupa con i battaglioni di testa Monte Castellazzo.

Il disegno iniziale di avanzare con due colonne reggimentali affiancate è superato. Alle 14.00 il generale Morigi ordina: «Nembo punti con elemen-

(Segue a pag. 50)



## GRUPPO DI COMBATTIMENTO «FOLGORE»

(Segue da pag. 47)

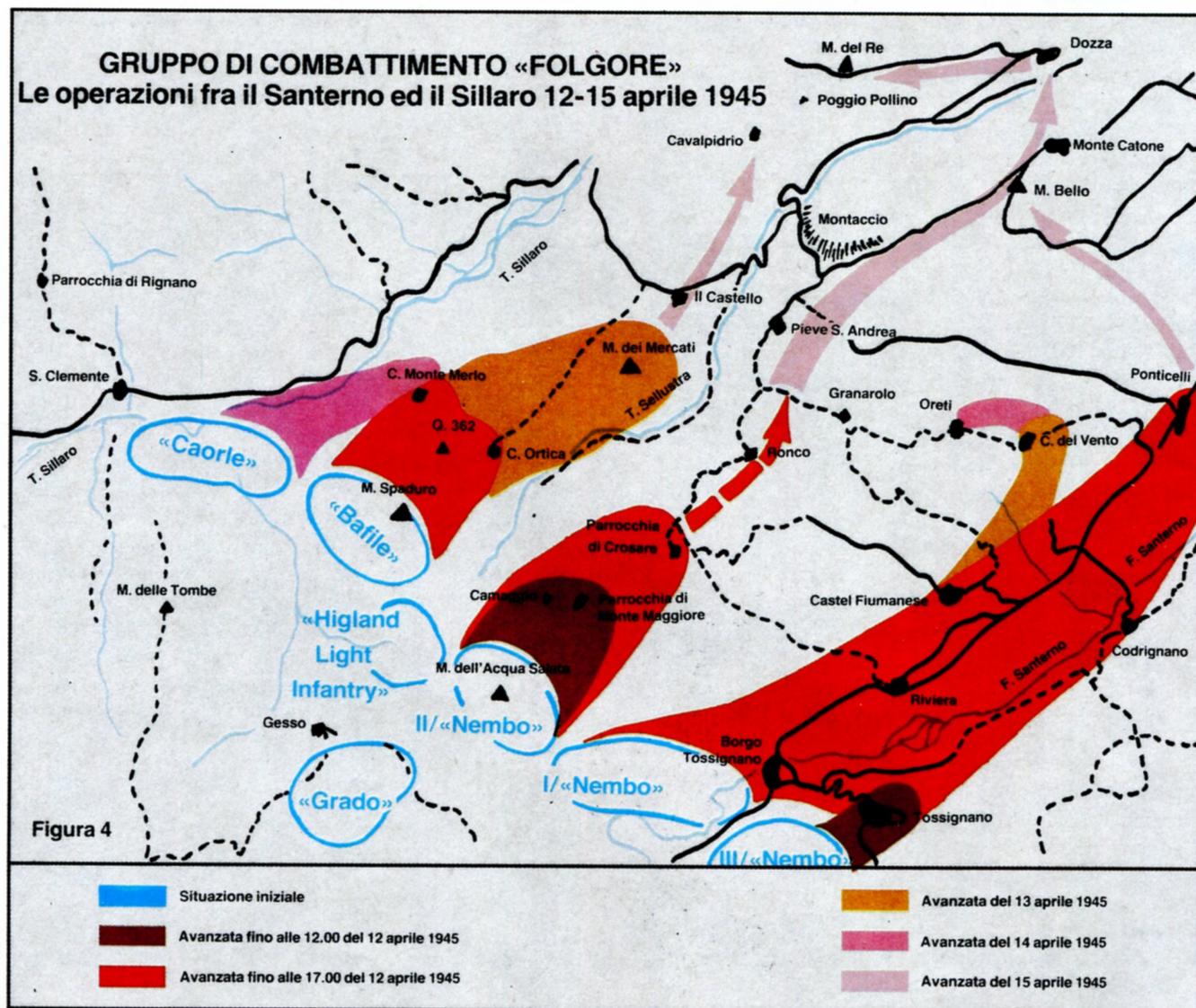
ti consistenti su Casalecchio de' Conti... S. Marco si mantenga pronto a muovere a primo cenno...». L'avversario però, ancora saldamente abbarbicato sulle quote a nord del torrente Gaiana, mette in difficoltà le unità del «Nembo» che si stanno consolidando. Il Comandante del Gruppo dispone di conseguenza di riprendere l'azione soltanto il giorno successivo con il III/«Nembo» e proseguire successivamente in profondità su Case Grizzano — Varignana con il II/«Nembo». Il 18 aprile il III/«Nembo» occupa prima dell'alba Case Loreto e Pagliarolo e nella tarda mattinata Forchiano. Sulla destra il II/«Nembo» è invece bloccato a Cozza nera dal fuoco proveniente da Casalecchio de' Conti-Case Grizzano. Anche il Gruppo «Friuli», sulla destra del «Folgor», incontra a sua volta una forte resistenza sul torrente Gaiana. L'avversario ha investito a ridosso del corso d'ac-

qua una serie di robusti caposaldi allo scopo di arrestare, almeno temporaneamente, l'avanzata dell'8<sup>a</sup> Armata britannica e poter così recuperare le unità che la forte pressione della 5<sup>a</sup> Armata americana aveva spinto a nord. Alla sera del 18 il «Caorle» viene posto alle dipendenze del reggimento «Nembo» e congiuntamente al «Friuli» si intessono gli accordi per rompere la linea del Gaiana, le cui posizioni di Case Grizzano (settore «Folgor») e Casalecchio de' Conti (settore «Friuli») costituiscono saldatura fra la fascia appenninica e di pianura del dispositivo tedesco. La decisione emersa prevede di investire contemporaneamente le due posizioni il giorno successivo. Per il «Folgor» avrebbe attaccato il II/«Nembo» il cui Comandante optò per un'azione di sorpresa condotta da una sola compagnia rinforzata — la 6<sup>a</sup> — mentre le altre sarebbero state di rincalzo. All'alba del 19 aprile, dopo una vio-

lenta preparazione, i paracadutisti si attaccano all'arma bianca ed a colpi di bombe a mano impossessandosi di quasi tutto l'abitato. Ma la 6<sup>a</sup> è esausta e deve intervenire il rincalzo. I tedeschi frattanto hanno avuto il tempo di riprendersi e reagiscono pesantemente con massicci interventi di artiglierie e mortai cui seguono ben quattro contrattacchi successivi che dalle 10.00 si protraggono fino a pomeriggio inoltrato. I paracadutisti tuttavia non cedono. A sera il I/«Nembo» entrato in sostituzione del II riesce ad eliminare le residue resistenze ed a consolidarsi.

Ingenti le nostre perdite: 33 morti e 52 feriti pari a circa il 20% delle perdite complessive subite dal «Folgor» in tutta la Campagna d'Italia. Nella notte i tedeschi ripiegano. Rilevato lo sganciamento avversario il Comandante del Gruppo ordina di riprendere l'avanzata su Vari-

(Segue a pag. 51)



## GRUPPO DI COMBATTIMENTO «FOLGORE»

(Segue da pag. 50)

ganna con il I/«Nembo» e su Poggio Rubano con il «Caorle». Alle 11.00 del 10 aprile gli obiettivi sono raggiunti. Nel primo pomeriggio giunge notizia che, a sinistra, il «Legnano» sta avanzando rapidamente lungo la Valle Idice ed è prossimo a sboccare in pianura. Sulla destra il «Friuli» prosegue parallelamente alla via Emilia. Alle 15.45 un fonogramma del generale Morigi: «... reggimento Nembo punti da Varignana et Caorle da Poggio Rubano su Ciagnano... est possibile ricongiungimento con elementi Legnano in Settefonti». E nella serata del 20 il ricongiungimento avviene! Nonostante la chiara volontà politica alleata di non dare risalto al nostro sofferto contributo alla Campagna d'Italia, quel 20 maggio 1945 era un Corpo d'Armata tutto italiano quello che stava dirigendo su Bologna: «Legnano» e «Friuli» alle ali con «Folgor» al centro. Il 21 aprile il Gruppo raggiunge l'Idice a Castel dei Britti e, per disposizione del X Corpo, viene avviato a «riordinarsi» nell'area tra Faenza e Brisighella; lì lo raggiungerà il 2 maggio la notizia che la guerra è finita. In tre mesi di combattimenti il «Folgo-

re» aveva pagato un tributo di 164 morti, 244 feriti e 14 dispersi.

### Considerazioni conclusive

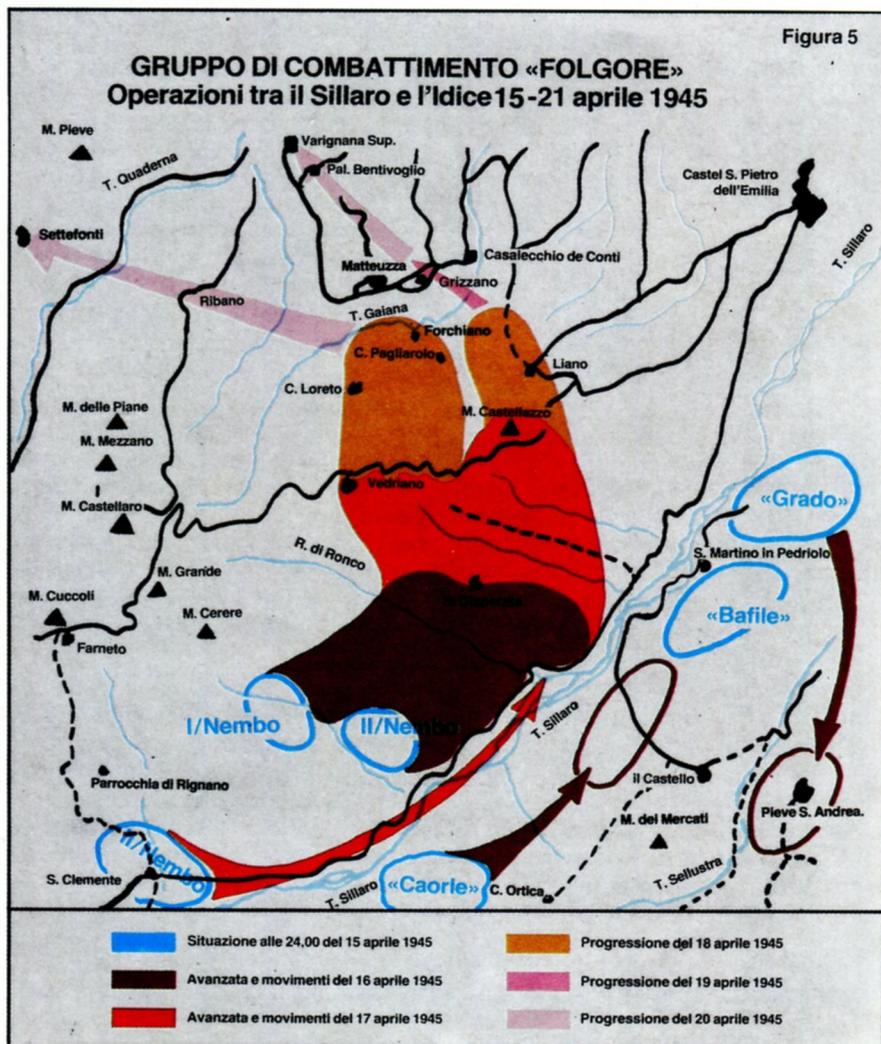
Rispetto agli altri Gruppi di Combattimento il «Folgor» ebbe una genesi molto più complessa. Non si trattò, in questo caso, di attuare una semplice trasformazione organica ma di costituire «ex-novo» una Grande Unità con elementi scelti provenienti dalle più diverse armi e specialità dell'Esercito ed amalgamarli con personale di altra Forza Armata. Se il «Folgor» fu dichiarato «combat ready» con 15 giorni di anticipo sulla data prevista il merito va ascritto esclusivamente alla tenacia, allo spirito ed alla profonda motivazione di Quadri e gregari. Che il livello addestrativo ed operativo raggiunto dal «Folgor» fosse particolarmente elevato è evidenziato dalla presenza degli «Highland Light Infantry» nelle formazioni del Gruppo durante le operazioni condotte fra l'8 ed il 14 aprile del 1945. Presenza che costituisce, oltre ad un tangibile riconoscimento della capacità combattiva dei soldati italiani, la conferma

di come fosse stata raggiunta la completa integrazione nelle catene e prassi di comando dei britannici sicuramente non molto adusi ad affidare i loro battaglioni ad unità alleate.

### Ricordini... di «Uno del Folgor»

La fanteria della «Nembo» era stata ritirata dal fronte a causa delle perdite in combattimento, dopo la battaglia di Filottrano; noi dell'artiglieria appoggiamo ancora l'azione del IX Reparto d'assalto nel foramento del Musone e poi seguimmo il resto della Divisione in terra di Campania. Venimmo riordinati, equipaggiati ed armati «alla inglese», conservando solo il nostro basco dopo aver versato i mezzi e le armi italiane e comprendendo appieno la potenza (e la dovizia) dell'organizzazione logistica ed anche addestrativa degli Alleati. Ricordi personali: la frequenza di molti corsi, tutti estremamente pragmatici (a Piedimonte d'Alife, a Cerreto Sannita sul cannone da 88/27 e sui sistemi per il calcolo dei dati di tiro, a Lauro di Nola sui collegamenti, ecc.). Mi colpì il fatto che il Comandante della Scuola Trasmissioni era un Colonnello inglese molto giovane e che si trattava di un Sottotenente di complemento, ingegnere specializzato nel ramo, cui era stato conferito il grado (e anche lo stipendio) per il periodo in cui fosse restato nell'incarico! Ebbi in quel periodo la conferma che gli italiani erano rapidissimi nell'apprendere, con grande stupore degli istruttori inglesi. Altra conferma la ebbi nella capacità di sopravvivenza, in specie del meraviglioso popolo napoletano: in una «gita» a Napoli constatata che era proprio vero, vendevano di tutto, dalle bombe a mano (al grido «diffennetevè e case vuoste») ai militari americani ubriachi! Il Gruppo di Combattimento «Folgor», comprendente ora essenzialmente due Reggimenti di fanteria (il Nembo ed il San Marco) ed il nostro Reggimento di artiglieria (ora su 4 gruppi) rientrò finalmente in linea nel fronte di Bologna, in corrispondenza della cosiddetta Costa del Gesso. Io ero rimasto Sottotenente ma ero diventato un pezzo grosso del nostro I Gruppo: ero l'UTG (l'Ufficiale al tiro di Gruppo) incaricato di calcolare i dati di tiro, di controllare e di selezionare il fuoco delle due Batterie, ora su sei pezzi. Il primo periodo operativo fu di noiosa routine con attività soprattutto di pattuglie di combattimento e con tiri di disturbo ed eccezionalmente di controartiglieria. Poi, il combattimento che ritengo più significativo e aspro, sostenuto dal Nembo per la conquista di Case Grizzano, posizione molto forte a sbarramento della direttrice per Bologna. Il mio Gruppo eseguì il fuoco di preparazione sull'agglomerato di case difeso da un notevole contingente di paracadutisti tedeschi e, su segnalazione del nostro Capo pattuglia con gli elementi più avanzati, iniziò il fuoco di appoggio che poté essere molto aderente all'attacco dei nostri paracadutisti date le caratteristiche delle granate da 88 che riducevano la distanza di sicurezza, avendo la proiezione delle scaglie in avanti. Io vissi l'azione attraverso le concitate comunicazioni del nostro Capo pattuglia che, verso la fine, senza dirci di allungare il tiro ripeteva «fuoco, fuoco»; e mentre stavamo per esaurire le munizioni, 3 autocarri per il rifornimento si impiantarono a 200 metri dallo schieramento dei pezzi. Senza bisogno di ordini, praticamente tutti, senza distinzione di gradi, ci precipitammo a scaricare ed a trasportare... ed il fuoco continuò sino al sospirato «allungate 400» che voleva significare la vittoria e l'apertura della strada per Bologna. Ad altri, agli attori diretti di quel combattimento, il compito di illustrarlo e di farlo rivivere anche nelle terribili fasi del corpo a corpo a cui risultati potei di persona constatare al termine della lotta. Per me, il ricordo della bravura e dell'entusiasmo di tutti gli appartenenti al nostro Gruppo di Artiglieria del Gruppo di combattimento «Folgor».

Renato Lodi  
(già Sottotenente del I Gruppo  
del 84° Rgt. Artiglieria «Folgor»)



# LA COMPAGNIA PARTIGIANI «BIANCONCINI-FOLGORE»

**P**er ben comprendere la genesi della Compagnia Partigiani è opportuno fare riferimento alla 36<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, sorta volontariamente, nella zona di Imola, dopo gli avvenimenti del Settembre 1943 e dedicata ad Alessandro Bianconcini, professore d'orchestra, fucilato a Bologna il 27 Gennaio 1944, antifascista, combattente di Spagna, animatore ed organizzatore della Resistenza nell'imolese.

La Brigata combatte valorosamente a fianco della V<sup>a</sup> Armata americana (88<sup>a</sup> Divisione) il 26-27-28 Settembre 1944 a Montebattaglia, località a Sud di Tossignano e dominante le Valli del Senio e del Santerno; successivamente, nell'ottobre a Purocelo ed a Cà di Malanca riscuotendo l'ammirazione ed il plauso dei Comandi americani.

Subisce perdite gravissime, viene praticamente sciolta anche a seguito del «proclama Alexander», col quale gli alleati chiedono al movimento partigiano di deporre le armi per riprenderle eventualmente nella Primavera.

Molti dei suoi componenti si riuniscono, verso la seconda metà di Dicembre 1944, in Firenze unitamente ai Comandanti: dopo vivaci discussioni si decide la costituzione di una unità partigiana combattente.

Il comandante «Liberò» ben presto riuscì ad introdursi nei Comandi alleati superiori, a Firenze abbondavano; la sua ostinazione ebbe buon esito, agevolato anche da favorevole occasione data involontariamente dal Comandante il distacco inglese di Tossignano quando, il 14 dicembre 1944, fu ingenuamente catturato con tutti i suoi uomini.

La perdita dell'importante posizione, che i tedeschi fortificarono rendendola quasi inepugnabile, costrinse il Comando inglese a istituire un avamposto a Borgo; i partigiani si assunsero la responsabilità dell'impresa.

La località dominata dalle truppe tedesche su tre lati, ad est alla rupe di Tossignano, ad ovest dalle creste gessose di Monte Pénzola e a nord dai calanchi di Croara, poteva divenire una trappola mortale per coloro che, muovendosi come talpe tra le macerie dell'abitato, avrebbero presidiato quel lembo di «terra dinessuno».

*Il Rgt. «Nembo», sin dall'occupazione del Settore della Val Santerno, aveva trovato che l'abitato di Borgo Tossignano era occupato da un robusto nucleo di valorosi partigiani Imolesi.*

*Il Comandante del Gruppo fu ben lieto che questi elementi pratici della zona continuassero a rimanere nelle posizioni fino allora tenute, posizioni che costituivano il punto di contatto fra lo schieramento di sinistra e di destra in Val Santerno.*

*Opportunamente inquadrati, regolarmente riforniti di viveri, munizioni e vestiario, questi partigiani — che già avevano battezzato la loro formazione col nome di un loro Caduto: «Bianconcini» — furono successivamente costituiti regolarmente in Compagnia Partigiani «Bianconcini-Folgore».*

*Furono tormentati dalle stesse preoccupazioni nei riguardi delle loro famiglie al di là della linea e nutrono le stesse speranze per l'avanzata imminente ed — infine — insieme gioirono nell'entusiasmo del successo.*

*Alcuni loro Caduti, anche dopo la morte al fianco dei Paracadutisti ai quali rimasero legati nell'estremo Sacrificio, riposano oggi nella quiete del Cimitero di Guerra del «Folgore» a Castel del Rio.*

«Liberò», colta la palla al balzo, promise che i partigiani avrebbero difeso Borgo; pretese in cambio il riconoscimento ufficiale della formazione come reparto dotato di suoi quadri e di un sua autonomia militare ed organizzativa. Le richieste furono accolte ed i partigiani vennero riconosciuti ad ogni effetto e con tutti i diritti soldati italiani combattenti a fianco degli alleati, dotati di armamento adeguato, vestiti con la divisa inglese sulla quale poterono cucire le insegne ed i gradi partigiani; unica condizione l'invio, presso il Comando partigiano, di un ufficiale dell'8<sup>a</sup> Armata. Il documento fu sottoscritto il 13 gennaio dal generale Kirkman per gli alleati, dal tenente Giorgi per l'Esercito italiano, da «Liberò» per la 36<sup>a</sup> Brigata Garibaldi.

Contemporaneamente un gruppo di giovani di Borgo e di Fontanelice occupavano Borgo ammantato di neve; erano gli stessi che, avevano collaborato con la polizia militare a smascherare spie e ad arrestare ladri, e che cinque giorni dopo, attaccati da un reparto tedesco dalla Casaccia, resistettero anche quando il loro comandante fu ferito.

Nei primi giorni di Febbraio i partigiani confluiti a Castel del Rio e a Piancaldoli, si trasferirono a Fontanelice suddivisi in due Compagnie; presso il comando del Battaglione venne creata una base logistica per la Compagnia a riposo e per gli uomini addetti ai servizi di collegamento e di rifornimento.

Fu pure istituito un servizio sanitario con tre medici, in precedenza professionisti a Imola.

A Fontanelice rimase pure l'ufficiale di collegamento inglese, il tenente Victor Hallet. Ai veterani della 36<sup>a</sup> Brigata si unirono poi i partigiani di Fontanelice e di Casola Valsenio costituendo ciò che gli alleati chiamarono il «Partisan Combat Team» che il 15 febbraio, assorbendo gli «irregolari» di Borgo, si schierò in linea. Alle loro spalle ma ad un chilometro di distanza, c'era la 61<sup>a</sup> Brigata di fanteria britannica, una unità della 6<sup>a</sup> Divisione corazzata «Pugno di Ferro»; di fronte ed ai due fianchi, i Tedeschi con due Battaglioni di fanteria corazzata ed una Compagnia anticarro della 334<sup>a</sup> Divisione granatieri germanica. La Compagnia si trovò praticamente isolata rispetto allo schieramento alleato e pressata dai tedeschi che, da Tossignano, impedivano il regolare transito dei rifornimenti sulla Strada Montanara con nutrite scarchie di mitragliatrice e di mortai lo tenevano costantemente sotto il tiro dei pezzi da 75 e da 149 piazzati sulle colline di Croara e di Casalino. La compagnia era collegata al Comando di Fontanelice tramite il telefono e la radio: le comunicazioni furono sempre precarie a causa del tiro dell'artiglieria tedesca, che interrompeva spesso volte in un giorno le linee telefoniche, e per l'incompetenza degli addetti al servizio radio.

(Segue a pag. 53)

## I PARTIGIANI «FOLGORE-BIANCONCINI»

(Segue da pag. 52)

La deficienza dei mezzi di comunicazione fu l'incubo del presidio di Borgo, sempre minacciato da attacchi, come accade la notte tra il 22 ed il 23 Febbraio: alle ore 24,55 i granatieri tedeschi, preceduti da un violento bombardamento, tentarono di entrare nell'abitato da più parti, i partigiani li attesero nelle loro posizioni attorno alla stazione ferroviaria, li respinsero; a seguito dello smacco la rabbia Tedesca si sfogò bombardando l'abitato con semoventi: un morto e tre feriti gravi tra le file partigiane.

Altro pericolo era costituito dalle mine disseminate ovunque dai Tedeschi in paese; i partigiani impararono a disinnescarle purtroppo a loro spese: uno perse una gamba, molti altri rimasero feriti.

Il 9 marzo 1945 la Compagnia passò al Reggimento «NEMBO», al quale fu data sempre ampia e tempestiva collaborazione.

Significativo è quanto riferisce l'allora Sottotenente Argento (ora Colonnello nella riserva) del III° Battaglione nelle sue «Memorie di Guerra».

«La notte precedente la Pasqua preparai una pattuglia, lasciando a mia protezione i plotoni Polesenani e Oliveti.

Raggiunti il cimitero proseguendo oltre. Probabilmente anche i tedeschi usavano la stessa tattica e ci devono aver visto o sentito, dato che ad un tratto iniziarono una serie di raffiche nella nostra direzione.

Avevo raccomandato di non reagire, a meno che non si avesse qualcuno di fronte, nel qual caso usare solo il pugnale.

I colpi giungevano dal basso di un fabbricato da me ben localizzato. Mando perciò una staffetta alla base con un biglietto affinché venisse richiesta una salve di artiglieria nel punto indicato, per consentirmi il ripiegamento prima dell'alba.

Noi disponevamo di tompon, pistole pugnali e bombe a mano. Non avevamo armi pesanti e il nostro compito era solo quello di segnalare un loro eventuale attacco.

La nostra artiglieria taceva e necessitava fare presto per non trovarci allo spuntar del giorno a loro facile preda. Invio un'altra staffetta al

Gruppo Partigiani dislocati a Borgo di Tossignano.

Poco dopo infatti essi indirizzano un nutrito fuoco di mitragliatrici con traccianti verso il punto preciso da me indicato. Le raffiche rasentavano le nostre teste ma andavano a segno. Strisciando potemmo così rientrare senza alcuna perdita. Per telefono potei ringraziarli per il loro immediato ed utile intervento. Era un simpatico gruppo di giovani che avevo conosciuto essendo, come ho detto, a contatto con noi alla nostra sinistra».

Un fatto è certo: i partigiani pur essendo pienamente consapevoli della precarietà della loro posizione, decisero di tener Borgo ad ogni costo e lo presidiarono ininterrottamente sopportando con stoicismo i bombardamenti quotidiani e rintuzzando ogni tentativo di infiltrazioni; e raggiunsero un tale grado di organizzazione da riscuotere l'ammirazione di tutti. La «Compagnia Partigiani Folgore Bianconcini», detta dagli italiani anche «Reparto partigiani 'Sirio'», fu sempre tenuta in grande considerazione dal generale Morigi, comandante del «Gruppo di Combattimento Folgore».

La mattina del 12 Aprile, mentre i paracadutisti italiani erano impegnati ad espugnare Tossignano, il reparto partigiano oltrepassò il Santerno ed avanzò verso Imola combattendo, il 134, a Cà del Vento di Mezzocolle e a Cà dei Sarti di Ponticelli ove si ebbe a lamentare un altro morto. Qui un ordine del comando dell'8<sup>a</sup> Armata fermò la Compagnia, che la mattina del 15 poté entrare in Imola accolta con indescrivibile entusiasmo dalla popolazione.

Dal libro «Paracadutisti e Marinai», edito alla fine del 1945 a cura di Desy, Leonelli, Podestà



## BRIGATA PARACADUTISTI «FOLGORE» OGGI

La forza combattente della Brigata è composta da cinque battaglioni di cui tre di arma di base e gli altri con compiti «particolari», nonché da un gruppo di artiglieria paracadutista. La Brigata ha avuto un potenziamento numerico in tempi recenti, oggigiorno annovera infatti circa settemila uomini quadri inclusi. Di questi settemila, tremila soldati circa sono assegnati alla SMIPAR (Scuola Militare di Paracadutismo) ed i rimanenti quattromila a reparti con funzioni operative. Naturalmente l'eccellente addestramento ricevuto da tutti gli uomini fa sì che anche gli appartenenti al settore logistico, o non direttamente collegati con attività «sul campo», siano in grado di affiancarsi con estrema efficacia ai commilitoni impegnati con i cinque battaglioni operativi. Come ben noto la «Folgore» è di stanza in Toscana, con la città di Livorno come «cuore» del reparto. A Livorno ha sede il Comando di Brigata, tre battaglioni (1°, 2° e 9°) ed il 185° gruppo di artiglieria.

Il Comando è stanziato presso «Villa Ruspoli», intitolata ai due fratelli che hanno conquistato due delle ventidue Medaglie d'Oro che la Divisione ha guadagnato ad El Alamein. Alla caserma «Vannucci», all'Ardenza, sono dislocati il 1° battaglione carabinieri paracadutisti «Luscania», il 2° battaglione paracadutisti «Tarquinia», il 9° battaglione d'assalto paracadutisti «Col Moschin» ed in ultimo, non certo per importanza, il Centro Esperienze e Studi. Questo Centro si occupa di tutto quello che riguarda il materiale lancistico, sia in dotazione che di futuro approvvigionamento, dalla progettazione e sperimentazione alle tecniche di lancio.

Il reparto Comando e Trasmissioni è ospite, insieme al 185° gruppo artiglieria paracadutista, della recentemente ristrutturata caserma «Pisacane». La «Pisacane» ha dovuto in tempi recenti essere ampliata per accogliere la quarta batteria del 185°. La batteria per la difesa contraerea è equipaggiata con missili statunitensi GD FIM-92A STINGER. Il complesso sportivo «Lustrissimi». Oltre alle due torri di ardimento ed alla piscina coperta è stata costruita una FIBUA (Fightyng in Built Up Area) per l'addestramento in aree urbane. Il battaglione operativo della Brigata, il 5° battaglione paracadutisti «El Alamein», è di stanza a Siena presso la Caserma «Lamarmorata», mentre la compagnia genio guastatori ha sede presso la caserma «Lorenzini» di Lucca. Il battaglione 183° «Nembo» è di stanza a Pistoia presso la caserma «Marini».

A Pisa, oltre alla gloriosa SMIPAR di stanza alla caserma «Gammara» che incorpora il 3° battaglione reclute «Poggio Rusco» e la compagnia aviorifornimenti, si trova il battaglione logistico «Folgore» che si divide presso le caserme «Artale» e «Bechi Luserna».

Sempre a Pisa è dislocato il 26° gruppo squadroni «Giove» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito.

Il 26° «divide» l'aeroporto «San Giusto» con gli Hercules C-130H e gli Aeritalia G-222 della 46<sup>a</sup> Brigata Aerea, unità che vive costantemente a contatto con gli uomini del basco amaranto.

Lo spirito degli uomini che combatterono con grande sacrificio ed abnegazione contro un nemico molto superiore è stato mantenuto e ancora oggi non vi è un solo giovane che non sia fiero di aver avuto il privilegio di indossare anche solo per un anno, il basco amaranto dei Paracadutisti. Consoci dei loro mezzi i paracadutisti italiani sono pronti, oggi come ieri.

Orgogliosi eredi di coloro che vollero e seppero affermare il purissimo significato della parola Patria.

# DEL REPARTO DELL'IMPOSSIBILE» O DELLO SQUADRONE «F» («F»RECCE SQUADRON)

## I Cala-Mai

«I Cala-mai sono calati per liberarvi, o fiorentini»: questo il testo di alcuni manifesti improvvisati che, intorno all'8 agosto 1944, le pattuglie dello Squadrone «F» lanciarono lungo il loro percorso in azioni di ricognizione condotte oltre la sponda destra dell'Arno. Lo Squadrone «F», come chiameremo per brevità il 1° Squadrone da ricognizione «Folgor» — e che soldati e ufficiali dell'Ottava Armata britannica chiamavano «F» Recce Squadron — era costituito prevalentemente di paracadutisti: gli stessi che, prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943, a causa del mancato impiego in quanto tali venivano chiamati «Cala-mai».

Un epiteto di origine popolare, spesso pronunciato con risentimento, specie nel rione di Santa Croce dove, già nel '42, i paracadutisti si erano trovati più volte al centro di tafferugli — in via de' Pepi, persino d'uno scambio di colpi d'arma da fuoco — a causa di certe intemperanze che in quei tempi di tensione e di scollamento sociale si manifestavano specialmente nei luoghi frequentati da militari in libera uscita. Più spesso quando si trattava di paracadutisti: più

di Giovanni Frullini



spavaldi, più esaltati dalla propaganda bellicista e conseguentemente più pronti ad accendersi e scatenarsi in zuffe e diverbi.

Il manifesto dello Squadrone «F» rivelava piena consapevolezza di questi precedenti; nonché una precisa volontà di riscattarsene, di mostrare come i loro autori fossero della buona tempra di quegli italiani i quali, nonostante lo sfacelo morale e materiale in cui era precipitato il loro Paese, avevano saputo trovare la strada giusta; e

che ora intendevano percorrerla fino in fondo con coraggio e abnegazione. A Ponte a Ema, alle porte meridionali di Firenze — la martoriata città che ora attendeva anche da loro la propria liberazione — lo Squadrone ci era arrivato con dieci nomi di Caduti nel proprio Albo d'Onore: in media, uno per ogni mese dell'attività di guerra che già aveva alle spalle. Era, proprio in questa piccola e ridente frazione fiorentina, ha stabilito il proprio cimitero di guerra con le prime sette fosse scavate in una sola volta.

Una prima pattuglia dello Squadrone «F», guidata dal comandante capitano Carlo Francesco Gay, arriva a Ponte a Ema la sera del 5 agosto provenendo da Strada in Chianti, dove il reparto ha trascorso qualche giornata di riposo dopo aver operato nella zona di Figline Valdarno. Il capitano Gay, con lo stesso spirito rivelato dal manifesto, chiede subito al generale comandante della IV Divisione inglese il privilegio per lo Squadrone di essere il primo reparto di liberatori a entrare in Firenze. Fino a questo momento, le avanguardie del XIII Corpo britannico hanno occupato l'Oltrarno assieme alle brigate partigiane «Siniaglia» e «Lanciotto», ma i tre quarti

(Segue a pag. 55)



## SQUADRONE «F»

(Segue da pag. 54)

della città — compreso il centro sottrico — sono ancora in mano alle retroguardie della IV Divisione paracadutisti germanica: l'Arno, i cui ponti sono stati distrutti nella notte fra il 3 e il 4 scorsi, si opporrà ancora per una settimana alla liberazione della maggior parte dei fiorentini.

Poche persone affronteranno l'attraversamento del fiume, durante questa attesa lunga e angosciata: fra queste, i primi sono alcuni uomini dello Squadrone «F», quattro in abiti civili e gli altri in assetto da guerra per scortarli. All'alba del 6 agosto, costoro raggiungono il Fosso alle Grazie dove prendono contatto con quei partigiani della brigata «Caiani» che sono riusciti a superare lo sbandamento della notte precedente presso i Tre Pini. Poi la pattuglia armata istituisce un osservatorio avanzato sulla sponda dell'Arno, mentre i quattro in abiti civili si spingono verso Settignano per raccogliere informazioni sul dispositivo nemico.

A mezzogiorno dell'indomani, 7 agosto, l'intero Squadrone lascia Strada in Chianti per portarsi sulla base operativa di Ponte a Ema, dov'è accolto da un fitto cannoneggiamento: al tenente Angelo Fenoglio viene subito comandato di rilevare, col proprio plotone, la pattuglia che presidia l'osservatorio avanzato. Occorre prelevare viveri e munizioni, una camionetta deve affrontare una strada tanto battuta dall'artiglieria tedesca che alcuni patrioti locali si sono acquattati contro la scarpata. A bordo, agli ordini del Sergente Attilio Monta-

nari, oltre all'autiere Leandro Millefiorini vi sono altri tre rappresentanti delle varie specialità presenti nello Squadrone: il paracadutista Arcangelo Cruciani, il marinaio Mario Allegrini e il cavallegero Vladimiro Vaselovski.

«Sembrava che neanche si curassero delle granate che gli piovevano intorno», racconta Roberto Della Lunga, uno dei patrioti acquattati. «Anzi, vedendoci, ci hanno chiamati fifoni». Ma poco dopo, lo stesso Dalla Lunga, recandosi nella vicina aia della famiglia Guerrini, può vedere accanto alla camionetta colpita sei corpi dilaniati: uno è del caporale Giovanni Tognetti il quale, assieme al tenente Fenoglio, ha cercato di soccorrere i commilitoni. Fenoglio, ferito gravemente, viene trasportato d'urgenza nell'ospedale inglese n. 8 SA installato a Greve in Chianti.

Così, uno dei quattro plotoni da ricognizione è stato drasticamente decimato. Ma la mutilazione resta solo negli affetti dei compagni, non nell'organico dello Squadrone che si mantiene superiore ai duecento effettivi grazie al contemporaneo arrivo da Roma di un gruppo di complementi al seguito del capitano paracadutista Carlo Bonciani; il quale, alla pari del collega Lelio Pellegrini Quarantotti, assume il ruolo di vice-comandante dello Squadrone.

### Verso la Gotica

La mattina del 27 agosto lo Squadrone «F» si trasferisce a Viesca, a nord-est di Figline Valdarno, dove l'indomani

la mattina viene passato in rassegna dal comandante del XIII Corpo. Sir Sidney Kirchman elogia il capitano Gay e i suoi uomini per il valore che hanno dimostrato fino dallo sfondamento della Linea Hitler e, successivamente, della Linea Gustav; e, riferendosi al prossimo attacco alla «Gotica», ultima linea della ritirata tedesca, conclude testualmente: «Ora dalla piana risalite sui monti che guardano alla Gotica che è il nostro nuovo obiettivo. Sono certo che anche lassù opererete con la tradizionale prontezza e audacia con cui avete sempre operato. Arrivederci e buona fortuna».

L'indomani, 29 agosto, il capitano Gay viene convocato dal comandante della VI Divisione corazzata «Pugno di Ferro», a ricevere le direttive per il nuovo ciclo operativo. Il quale in sostanza consiste nel fiancheggiare sulla destra l'avanzata della divisione, stabilendo così il collegamento tattico fra il XIII e il X Corpo britannici mediante l'occupazione di alcuni centri casentinesi per controllare le principali vie di comunicazione fra la Consuma e Strada in Casentino. Lo stesso pomeriggio, lo Squadrone «F» si sposta a Reggello.

Nel pomeriggio del 30 agosto, lo Squadrone inizia lo scavalco del Pratomagno diviso in due scaglioni, con un intervallo di circa tre ore l'uno dall'altro. Al secondo scaglione, è stata aggregata una sezione di salmerie indiane, con 26 muli. Il primo scaglione, comandato dal capitano Bonciani e costituito dai plotoni Ganzini e Montefusco, punta direttamente su Montemignaio. Fra Reggello e il varco di Gastra, lo Squadrone ripercorre in senso inverso, a oltre un mese di distanza, una delle vie seguite dalla divisione partigiana Arno nella marcia di avvicinamento a Firenze.

Nella giornata del 31 agosto, i plotoni del secondo scaglione, si muovono lungo varie direzioni sulla sommità del Pratomagno, toccando le località che nei mesi scorsi hanno servito di base ai partigiani: mentre il plotone Capanna prende contatto con il «Lovat Scouts» del X Corpo presso la Croce, dov'era il comando di «Potente», il plotone di Cavorso raggiunge Cetica: il paesino che lo scorso 29 giugno era stato teatro d'una battaglia sostenuta dalla brigata «Lanciotto», la più importante tra quelle toccate al movimento partigiano fiorentino. Più tardi, Cavorso e i suoi paracadu-

(Segue a pag. 56)



## SQUADRONE «F»

(Segue da pag. 55)

tisti discendono fino a Prato del Casentino, intercettando e mettendo in fuga una pattuglia nemica.

Il 1° settembre, settimo giorno dell'offensiva generale che peraltro non ha conseguito progressi rilevanti, la parte di Squadrone «F» agli ordini del capitano Bonciani lascia Montemignaio dirigendosi a nord verso il poggio Pomponi, mentre dalla Consuma i mortai inglesi martellano le posizioni dei tedeschi: sul terreno giacciono diversi nemici uccisi. Dai documenti d'uno di costoro, certo Franz Schönebach, Bonciani deduce che appartenevano alla 8ª compagnia della IV Divisione: erano dunque, anche loro paracadutisti.

A Caiano, però, i paracadutisti italiani si scontrano con una pattuglia di granatieri: ne uccidono sette e ne catturano due. Lo Squadrone subisce solo due feriti.

I tedeschi reagiscono due giorni più tardi attaccando la vetta del Pomponi, dove frattanto si era portato il plotone del tenente Capanna. I nemici sono molto superiori di numero; e un'altra mezza compagnia sta intervenendo di rincalzo. Il plotone del tenente Cavorso interviene intercettando questo reparto e impegnandolo in un combattimento che dura più di tre ore. Tuttavia, sulla vetta la situazione permane critica per il plotone asserragliato in una casa colonica: Capanna ordina ai suoi uomini di sganciarsi in direzione di un boschetto e, insieme al sergente Boccherini, resta a proteggerli mentre attraversano un prato allo scoperto. A sera inoltrata, gli uomini del plotone raggiungono a valle, alla spicciolata, il reparto del capitano Bonciani; mancano, però, il tenente Eldo Capanna e il sergente Otello Boccherini: due valorosi che sono stati fra i fondatori dello Squadrone.

La mattina seguente, 4 settembre, lo Squadrone contrattacca rabbiosamente la vetta del Pomponi, uccidendo e catturando diversi nemici. Sul prato vicino alla casa colonica, giacciono però anche i corpi di Capanna e di Boccherini, orribilmente torturati e finiti a colpi di bastone. I tedeschi catturati dichiarano che ne sono stati autori i camerati del reparto che hanno rilevato proprio stamani: la 3ª compagnia del V battaglione del 578° reggimento della 305ª Divisione. Ma



è anch'esso un reparto della Wehrmacht.

L'Albo dello Squadrone «F» ha ora venti Caduti e due medaglie d'Oro. E non è finita; anche se l'offensiva del XV Gruppo di Armate va rallentando tra le impervie montagne dell'Appennino tosco-romagnolo, infine congelandosi per oltre cinque mesi a ridosso della Linea Gotica. In questa fase pre-invernale, il 16 ottobre 1944, allo Squadrone si presenta una sola occasione di impiego cruento: l'assalto a una postazione nemica presso Montalto Vecchio, nella zona di Premilcuore. Un'altra azione brillante, questa volta facilitata dal fatto che tra i venti difensori della postazione, sette sono di origine russa; e si arrendono immediatamente. L'assalto successivo, durante il quale restano feriti il sergente maggiore Umberto De Giorgio e il sergente Domenico Nadalin, si conclude con l'uccisione di cinque tedeschi e la cattura degli altri.

Circa due mesi e mezzo più tardi, all'inizio del quinto anno di guerra, lo Squadrone «F» prende posizione sulla Linea Gotica nella zona di Casola Valsenio. Le operazioni di guerra si sono bloccate da oltre un mese, la Italian Campaign segna il passo apparentemente a causa dell'inverno, ma in realtà perché lo sforzo principale degli Alleati è concentrato sul fronte francese. Questo lungo periodo di stasi invernale, da una parte aggrava l'attesa della liberazione da parte degli italiani del Nord, dall'altra consente però una più ampia partecipazione del ri-

sorto esercito italiano all'ultima fase della guerra di liberazione.

Sul fronte del Senio, i paracadutisti del capitano Gay non sono i soli italiani in linea: alla loro destra, dove inizia il settore tenuto dal II Corpo polacco del generale Wladislaw Anders, ci sono i partigiani abruzzesi di Ettore Troilo, ovvero la brigata «Majella» inquadrata nella divisione Kresowa. Il 7 febbraio, l'intera divisione polacca sarà sostituita in linea dal Gruppo di Combattimento «Friuli», mentre da un paio di settimane il «Cremona» è già schierato nel settore di Alfonsine e il «Legnano», alle dipendenze della Quinta Armata americana, sta per entrare in azione a sud di Bologna.

Intanto, anche se resta bloccata, la prima linea del fronte non è completamente immobile: le pattuglie si muovono, tra un caposaldo e l'altro, o per spiare i movimenti nemici o per correggere le proprie posizioni; e così, almeno a livello dei singoli, l'occasione di morire non subisce alcuna stasi invernale. Anche lo Squadrone «F», stretto nella gola del Senio dominata dal monte Gesso, perde altri due uomini; e proprio il 25 febbraio, quando riceve il cambio in linea da un battaglione del reggimento «San Marco» del Gruppo «Folgore», ormai schierato anch'esso sul terreno della battaglia risolutiva. Lo Squadrone, che ha perduto i paracadutisti Ferdinando Gardini e Giacomo Leti, più dieci feriti (Erriu, Chiti, Filpa, Furlan, Mascia-

(Segue a pag. 57)

## SQUADRONE «F»

(Segue da pag. 56)

vè, Pastorino, Tambosso, Trappolin, Visinoni e per la seconda volta De Giorgio) viene finalmente mandato a riposo nella sua base di Fiesole.

Un riposo che dura appena quattro giorni. Questa volta è la 25ª Brigata Indiana a richiedere l'ormai prestigioso Squadrone: sul fronte del Sillaro, presso Montegrande (Castel San Pietro), vi sono da compiere nel dispositivo nemico azioni di esplorazione e di assaggio nelle quali gli uomini del capitano Gay sono largamente riconosciuti come maestri. Qualche volta, le azioni di assaggio diventano veri e propri assalti contro le postazioni più avanzate; come capita al plotone del tenente Cavorso a Casa Raggi, il 26 marzo.

Quello stesso giorno, il generale comandante la «Eight Army» (Ottava Armata), sir Richard Mac Creery, richiama alle proprie dipendenze lo Squadrone «F» poiché, come egli scrive nella lettera al capitano Gay, «È allo studio una operazione speciale nella quale sarà impiegato un nucleo di paracadutisti italiani».

### Il colpo di grazia

Della operazione speciale preannunciata dal generale Mac Creery, e che prenderà il nome Haring, saranno protagonisti duecento paracadutisti che il comandante dell'Ottava Armata non richiede soltanto al «Nembo» l'altro reggimento (oltre il citato «San Marco») del Gruppo di Combattimento «Folgore», in quanto, come scrive ancora Mac Creery al capitano Gay, «in considerazione delle magnifiche azioni compiute dal suo reparto durante gli ultimi 15 mesi, alle dipendenze del XIII Corps, desidero che lei scelga 5 ufficiali e 100 paracadutisti per questo compito».

Mac Creery desidera anche che essi si offrano volontariamente, ma non esiste certo il problema di chi voglia parteciparvi; a cominciare dal comandante Gay e dal suo vice Bonciani, nonostante che la loro età di quarantacinquenni non sia la più indicata per lanci da bassa quota. Il vero problema è quello di scegliere, ovvero di respingere i volontari in eccedenza: cosa che si presenta difficile anche nel caso di Amelio De Iulii, un giovane abruzzese

che non ha nemmeno il brevetto di paracadutista.

### Amelio De Iulii La Mascotte eroica

De Iulii, nato nel 1926 a Pizzoferrato in provincia di Chieti, è poco più che diciassettenne e fa parte d'una formazione partigiana quando nel febbraio del '44 lo Squadrone «F» si trova a operare nel suo paese, dove rimane ferito lo stesso comandante Gay. Il giovane partigiano, desideroso di combattere ancora e ammirato di questo reparto speciale, riesce a farsi accogliere quasi come una mascotte nei suoi ranghi, riuscendo anche a farsi ben volere dai commilitoni. In modo particolare, egli stringe amicizia col caporal maggiore Arnaboldi, che chiama affettuosamente «il mio Aristide»; ed ora è appunto il suo caposquadra a fare includere il giovane nella centuria che dovrà recarsi a Gioia del Colle per esercitarsi col paracadute inglese. Ma solo per fargli ottenere il brevetto.

Sbrigato l'addestramento nei primi giorni d'aprile, la centuria dei prescelti lascia Gioia del Colle e raggiunge l'aeroporto di Rosignano. Il 19 aprile, presso il comando dello «Army Group» che ha sede nelle Cascine a Firenze, il maggiore paracadutista inglese Ramsey, coordinatore della Operazione Haring, tiene il rapporto ai comandanti delle 14 pattuglie designate per l'azione; compresa quella del caporal maggiore Arnaboldi e non ha escluso il neo-paracadutista De Iulii: il ragazzo l'ha spuntata anche questa volta, insistendo che neanche la morte poteva separarlo dal suo Aristide.

Il piano prevede otto zone di lancio a sud del Po, tra Ferrara e Mirandola. Lo scopo è quello di creare confusione e panico tra i reparti tedeschi che, dopo lo sfondamento della Linea Gotica avvenuto il 10 aprile, stanno ora ritirandosi incalzati anche dai quattro Gruppi di Combattimento italiani; due dei quali, il «Friuli» e il «Cremona», hanno sfondato il loro settore di fronte, rispettivamente a Riolo Terme e ad Alfonsine, pagando un alto tributo di sangue.

L'Operazione Haring avrà per risultato non solo una più facile avanzata

dei reparti alleati di prima linea, ma anche lo scompaginamento delle unità nemiche con le quali avranno da vedersela i partigiani del Nord, ormai in procinto di insorgere per preservare le proprie città e le fabbriche dagli ultimi rigurgiti dell'agonia nazista. Anche la data prefissata è la più propizia per cogliere il nemico nel momento più critico: la notte in cui sta per essere liberato il nodo strategico di Bologna.

Gli aerei decollano da Rosignano alle ore 20 del 20 aprile; e quando giungono sul territorio nemico vengono tutti fatti segno dal tiro della antiaerea, che debbono affrontare alla velocità oraria di 400 chilometri e alla quota di 90 metri. La maggioranza delle pattuglie aviolanciate, raggiungono il terreno in piena tenebra e nelle condizioni più avventurose: il sottotenente Angelo Rosas atterra addirittura nella sede d'un comando tedesco e viene ucciso ancor prima di potersi difendere.

Nella stessa zona, presso S. Pietro in Casale, anche la pattuglia di Arnaboldi viene circondata appena a terra ed è costretta a battersi strenuamente, ma senza successo, per quasi un'ora. De Iulii, benché ferito (come attesta la motivazione della medaglia d'Oro) riesce con eccezionale bravura a rompere l'accerchiamento e a porsi in salvo; ma, visto il caporal maggiore cadere colpito mortalmente, torna indietro a soccorrerlo. E una raffica di mitraglia lo unisce anche nella morte al suo Aristide.

Altre pattuglie invece, sorprendono i tedeschi che in molti casi fuggono disordinatamente, talvolta cercando scampo nelle case coloniche. Contro di loro, si distingue la pattuglia comandata dal tenente Serra. Dove riescono a prendere l'iniziativa, i paracadutisti ricevono l'aiuto prezioso dei partigiani locali; che si esplica anche con la diffusione della «voce» che sono calati ben tremila paracadutisti. Nella battaglia, frazionata su una zona molto vasta ma che in qualche punto si protrae per due giorni, si distinguono i partigiani di Ravarino, comandati da un maresciallo di marina: col loro concorso, viene salvato un ponte sul Panaro tra Ravarino e Stufione, due paesi il cui possesso viene mantenuto per dieci ore fino all'arrivo dei primi carri armati alleati.

(Segue a pag. 58)

## SQUADRONE «F»

### Ritorno a Rovizzano

(Segue da pag. 57)

Nella stessa zona, presso Nonantola, i 18 componenti di due pattuglie riescono a congiungersi e a eliminare, insieme, un numero di nemici che è quasi la metà delle perdite inflitte dalla intera centuria: 481 morti accertati e 1083 prigionieri. Ai quali vanno aggiunti 26 automezzi distrutti, 18 immobilizzati, 7 ponti fatti saltare dinanzi alla ritirata nemica e tre salvati per l'avanzata alleata.

Man mano le varie zone di lancio vengono raggiunte dalle avanguardie alleate, i paracadutisti riprendono con camionette e ambulanze la strada verso la loro base di Fiesole; dove verranno assistiti dalla infermiera Jole Rossi di Bagno a Ripoli, madrina dello Squadrone e sorella per tutti i suoi componenti. Le prime pattuglie a rientrare sono quelle di Gay e Bonciani, Serra, Ganzini, Jubini, Piatti e Scaranari il quale, tornato al combattimento dopo le gravi ferite riportate a Firenze, anche in questa occasione ha perduto uno dei suoi uomini. Infine rientrano anche i resti delle pattuglie Temellini, Trincas e Turola, che da sole hanno avuto sette morti, quattro dispersi e tre dei 14 feriti.

Tre mesi più tardi, quando ormai la guerra è finita e l'intero Paese è impegnato a riprendersi dalle gravi conseguenze e a progettare un nuovo futuro, muore in un incidente il caporal maggiore paracadutista Emilio Mariani; il quale, essendo tuttora in servizio, è da considerarsi come il 35° Caduto del 1° Squadrone da ricognizione «Folgor». Il reparto verrà sciolto poco dopo, con una cerimonia nel Teatro Romano di Fiesole alla presenza del nuovo comandante del XIII Corpo britannico. In una solenne scenografia, campeggiata dalla Fiamma dei paracadutisti con i 19 nomi delle principali battaglie da loro sostenute, il generale John Harding consegna personalmente a ciascuno dei superstiti una lettera che si conclude con questo riconoscimento: «Avete scritto una fulgida pagina nella storia della liberazione del vostro Paese, una pagina che verrà spesso riletta in avvenire».

Pensiamo che il generale Harding avesse ragione; e abbiamo voluto che la sua previsione venisse propiziata.

Per quasi l'intera giornata dell'8 agosto, la pattuglia avanzata dello Squadrone «F» resta infiltrata nel dispositivo nemico, presso Rovizzano. Si tratta d'una zona aperta, costituita soprattutto di terreni coltivati o parchi di ville con rari agglomerati di case, dove i tedeschi hanno istituito poche postazioni fisse integrate da qualche pattuglia mobile: avventurarvisi non è impossibile, ma resta comunque molto rischioso.

Alcuni paracadutisti hanno il vantaggio di conoscere questa zona attorno alla caserma nella quale, fin dal '42, sono stati per qualche periodo acquarterati; e dalla quale ad ogni libera uscita sciamavano attraverso Varlungo per assaltare il tram n. 30, al capolinea di Bellariva. Chi scrive, a quel tempo, faceva il fattorino del tram, e ricorda che quando era di servizio su quella linea, specie se comandato sul rimorchio che veniva inverosimilmente zeppato da quegli scalmanati viaggiatori, gli toccava restarsene accucciato in un angolino, o magari a rifugiarsi sulla motrice, senza azzardarsi a chiedere ad alcuno i 35 centesimi del biglietto per militari. Ed ecco che alcuni di costoro sono tornati in quei luoghi; dove però non esiste più il tram, né la libera uscita, né la voglia di far baldoria: c'è solo la cappa opprimente di un agosto afoso e di un'attesa che sembra pietrificata.

D'altronde, l'intero fronte della Quinta Armata americana — dalla quale ora dipende anche il XIII Corpo britannico — si è bloccato sulla linea dell'Arno, da Pontassieve alla foce, allo scopo di ricaricare la propria macchina bellica in vista dell'offensiva generale sull'intero fronte italiano, fissata per il prossimo 26 agosto. Churchill, che fra una decina di giorni farà visita al generale Alexander, presso Siena, per verificare i preparativi, aveva sperato che l'offensiva precedente, dopo lo sfondamento della *Linea Gustav*, proseguisse senza soste fin oltre la *Linea Gotica*, ma verso la metà di luglio tre divisioni del generale Clark e le quattro francesi del maresciallo Juin erano state tolte alla Quinta Armata (rimpiazzate solo per metà dal XIII Corpo, peraltro tolto all'Ottava Armata) per essere inviate in Francia; ed ora i fiorentini — e non

solo loro — stanno pagando l'importanza del fronte fiorentino, valutata come maggiore di quello italiano dagli esperti del Pentagono.

La città di Firenze ha il torto strategico di essersi sviluppata soprattutto a nord dell'Arno: in questa sua parte tuttora oppressa dalle pattuglie tedesche e dai divieti paralizzanti dello «stato di emergenza», i cittadini attendono vanamente qualche indizio di attività militare, qualche segno di imminente liberazione. Solo nell'Olttrarno, pattuglie di partigiani e di soldati canadesi si contrano di quando in quando con qualche covo di franchitiratori. Per la sera, è prevista la fase preliminare di un vasto rastrellamento sistematico, predisposto dal comandante della divisione «Arno» Aligi Barducci, ormai già leggendario col nome di «Ponente».

Il Comando Alleato ha invece predisposto un movimento di pattuglie oltre la sponda destra del fiume, per esplorare e saggiare la consistenza del dispositivo nemico; compito per il quale, ovviamente, intende servirsi anche del 1° Squadrone da ricognizione «Folgor»: stamani, il comandante della I Divisione canadese (che ha sostituito in linea la IV Divisione) ha chiesto al capitano Gay di mettere i suoi quattro plotoni a disposizione di altrettanti battaglioni che operano presso l'Arno tra la zona urbana di Firenze e Pontassieve.

Nel tardo pomeriggio, rientra alla base la pattuglia avanzata portando con sé utili informazioni sulle postazioni nemiche e 23 ex prigionieri dei tedeschi (20 russi, 2 inglesi e uno americano) raccolti durante la propria missione. In serata, quattro paracadutisti italiani e quattro soldati britannici attraversano l'Arno fra Varlungo e Bellariva; e compiono una lunga e spericolata ricognizione fino alla zona di piazza Cavour (attualmente, della Libertà). Poco prima, dalla parte opposta della fascia fluviale, cioè presso il ponte alla Vittoria, il fiume è stato violato da un'altra pattuglia, costituita da un ufficiale e quattro soldati della divisione indiana; e guidata da due patrioti delle SAP di Legnaia: Maurizio Innocenti e Mariso Turillazzi. Le due pattuglie, evitano di scontrarsi tra loro nel buio del viale Principe Amedeo (attualmente, Matteotti) grazie al-

(Segue a pag. 59)

## SQUADRONE «F»

(Segue da pag. 58)

lo scambio tempestivo della parola d'ordine, conosciuta dai militari alleati. Sulla via del ritorno, la pattuglia comprendente i paracadutisti dello Squadrone «F» non evita però lo scontro con una ronda tedesca; ma rientra ugualmente incolume, dopo aver ucciso due soldati nemici.

La giornata del 9 agosto è caratterizzata dal rastrellamento condotto dai partigiani e dai soldati canadesi contro i franchi-tiratori nell'Oltrarno, nonostante che prima del suo inizio un colpo di mortaio abbia ferito mortalmente il comandante: in mattinata, nello stesso ospedale inglese di Greve in Chianti, poche ore dopo la morte del tenente Angelo Fenoglio muore anche il sottotenente Aligi Barducci, esortando con le ultime parole i propri partigiani a portare nel centro di Firenze la sua camicia rossa, rossa ora anche di sangue. È stato grazie al suo talento politico-militare, se solo ieri il Comando Alleato ha autorizzato l'attraversamento del fiume alla divisione garibaldina «Arno»: quella che da oggi assume il nome di «Potente».

Nella serata del 9 agosto, su richiesta del comando della III Brigata il tenente Cappellani (che ha assunto provvisoriamente il comando del plotone Scaranari), con tre dei suoi paracadutisti attraversa nuovamente l'Arno fra Varlungo e Rovezzano. L'indomani, son invece due paracadutisti del plotone Ganzini, ora in forza alla I Brigata della I Divisione, ad attraversare il fiume di fronte a Compiobbi, per saggiare anche in quel settore le postazioni nemiche.

Nella parte ancora occupata della città di Firenze, la giornata del 10 agosto scorre con una lentezza esasperante in una quiete che annulla ogni speranza. Ieri sera, le formazioni «cielleniste» erano state messe in stato di allerta, facendo sperare come imminente l'attuazione del piano insurrezionale elaborato dal Comando Militare del CTLN (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale); ma non se ne è fatto di nulla. Anche in questa settimana di «emergenza», gli oltre tecentomila tra fiorentini, inurbati delle campagne e sfollati dal meridione, che senza più nemmeno l'indispensabile per vivere sono prigionieri nella parte ancora occupata della città, hanno atteso attraverso i muri delle por-

prie case o dei rifugi un qualche segno di battaglia decisiva; ma non hanno udito che i passi chiodati delle pattuglie tedesche e i loro spari contro chiunque si azzardi a far capolino da una finestra.

### La battaglia di Firenze

La vera battaglia per la liberazione di Firenze incomincia poco dopo le ore 6 dell'11 agosto 1944; e per una settimana sarà aspra sulla linea Mugnone-Ferrovìa nord, per rifluire poi nelle zone periferiche e concludersi il 1° settembre con la liberazione di Careggi e di Fiesole. Il segnale che fa scattare il piano insurrezionale viene dato dai rintocchi della Martinella, la campana di Palazzo Vecchio il cui battaglio è rimasto legato fin dall'inizio della guerra, ma l'andamento della battaglia anziché dal piano del Comando Militare risulta determinato: in principio dalla tattica dei tedeschi (i quali, dopo aver fatto saltare i ponti sul Mugnone, hanno evacuato spontaneamente il centro cittadino); in seguito dalla combattività delle forze patriottiche. Tra le quali, le prime a entrare in azione sono la SAP (Squadre di Azione Patriottica) della III zona (il centro della città), che nella ricerca del contatto col nemico hanno finito col costituire il proprio fronte su un arco che grossomodo corrisponde ai viali di circonvallazione; e sul quale si attesteranno poi anche le brigate partigiane «Rosselli», «Sinigaglia», e «Lanciotto».

La «Sinigaglia» e metà della «Lanciotto» (l'altra metà era già penetrata clandestinamente in città) provengono dall'Oltrarno; e l'attraversamento della pescaia di Santa Rosa da parte di questi partigiani, è stato poi assunto a simbolo della liberazione di Firenze; ma in realtà si è trattato di un semplice trasferimento. Ben più drammatico è stato il forzamento del fiume all'esterno della zona urbana, da parte di singole pattuglie d'assaggio; specie per quella guidata dal partigiano della «Lanciotto» «Pantera» (Marcello Bellesi), colpito a morte mentre stava per raggiungere la sponda delle Cascine.

Dalla parte opposta, a monte del ponte di Ferro, un'altra pattuglia della «Lanciotto» guidata dallo «Sceriffo» (Carlo Martelli), riesce invece a tocca-

re incolume la sponda destra e a portarsi poi, con un solo scontro e senza perdite, nel centro della città. Lo stesso percorso, ma in senso inverso, viene compiuto da un *comando* inglese che, dopo aver attraversato l'Arno nel corridoio vasariano sul Ponte Vecchio, verso mezzogiorno si incontra in piazza Beccaria con una pattuglia dello Squadrone «F». Quindi questa pattuglia, comandata dal tenente Cappellani, raggiunge Rovezzano dove viene informata che nel vicino casello ferroviario è postata in posizione dominante una mitragliatrice tedesca. Cappellani decide immediatamente di attaccarla.

Sgominata la postazione nemica, Cappellani e i suoi paracadutisti tornano verso l'abitato di Sant'Andrea con tre prigionieri e due donne che stavano con loro; ma un quarto tedesco, benché ferito, è riuscito a sfuggire alla cattura e a raggiungere villa Montalbano, da dove si scatena la reazione dei mortai nemici che colpiscono mortalmente Silvano Corti e, nel tentativo di soccorrerlo, la generosa Gina Mattioli Maccari. Restano feriti Ugo Galli, Spartaco Cappugi e il sergente maggiore dei paracadutisti Carlo Scalambra.

In seguito, ritroveremo il plotone del tenente Scaranari acuartierato nella villa «La Gherardesca», presso il piazzale Donatello, e quindi inserito nel fronte tenuto da varie formazioni di patrioti e dai partigiani della brigata «Lanciotto», nella parte nord-orientale della città; mentre gli altri plotoni dello Squadrone «F» operano a oriente della zona urbana, fino a Le Sieti.

Per tre intere giornate, in questa stessa zona e infine fra Le Sieti e Pontassieve — dove due settimane più tardi passerà l'offensiva la Divisione Indiana — i plotoni Ganzini, Fenoglio (il cui comando è stato preso dal maresciallo Abelardo Iubini) e Capanna, compiono un'intensa attività esplorativa, raggiungendo varie località avanzate quali il Girone, il monte Romolo, Quintole e Moriano; mentre una pattuglia del plotone Scaranari effettua, il giorno 13, un'ardita puntata in direzione di Maiano.

Il 14 agosto, è ancora una pattuglia dello stesso plotone a essere protagonista di un episodio sanguinoso. Nelle

(Segue a pag. 59)

## SQUADRONE «F»

(Segue da pag. 59)

prime ore del pomeriggio, mentre la parte bassa del rione delle Cure è raggiunta dalla Prima compagnia della Brigata «Lanciotto», la stessa zona viene percorsa da una camionetta guidata dall'autiere Ennio Tirafferi e occupata da alcuni paracadutisti comandati dal tenente Carlo Scarnari. Nella fase di rientro, percorrendo il viale Principessa Clotilde (attualmente, don Minzoni), all'altezza di via Masaccio la camionetta viene centrata da due bombe *Mauser*, lanciate da una finestra, che la capovolgono incendiandola. Il tenente Scarnari, benché colpito, si adopera per soccorrere gli altri feriti: l'autiere e i paracadutisti Silvio Di Leonardo e Luigi Cipolat Mis. Il sergente Asperges, l'unico rimasto illeso, soccorre il tenente Manlio Cappellani, trascinandolo presso un albero del viale. Lo ha appena aiutato ad appoggiarsi al fusto dell'albero, che da una vicina finestra parte una lunga raffica di mitra la quale finisce l'ufficiale, e ferisce anche il sergente.

A villa «La Gherardesca», la notizia dell'agguato e della morte del valoroso tenente Cappellani, scatena una tale reazione emotiva che lo stesso comandante Gay si pone alla testa dell'azione di rappresaglia. Per oltre due ore, i suoi uomini assieme ad alcuni patrioti che si trovano sul luogo setacciano la zona in cui è avvenuto l'agguato, espondendosi al tiro dei franchi-tiratori per indurli a rivelarsi. Un ufficiale dei patrioti viene ferito al braccio, ma in compenso due «cechini» vengono uccisi e tre probabilmente feriti.

Nel giorno di Ferragosto, la I Divisione canadese si sposta nella zona pianeggiante a ovest di Firenze, ma i plotoni Iubini e Capanna continuano a operare a est della città il primo preso Le Sieci e il secondo a San Martino. La mattina dell'indomani, 16 agosto, mentre il plotone del tenente Scarnari (sostituito dal tenente Oscar Montefusco) resta a villa «La Gherardesca» alle dipendenze dello Squadrone, gli altri plotoni si spostano a sinistra per raggiungere i vari reparti della I Divisione: il plotone Iubini rientra a Firenze alle dipendenze del 155° Battaglione corazzato «Guardie del Re»; il plotone mortai, comandato dal tenente Gil-

berto Capo, entra in azione nella zona di Lastra a Signa con la III Brigata; il plotone Ganzini invia due pattuglie in ricognizione: la prima a Ugnano, la seconda a Badia a Settimo dove mette in fuga una pattuglia nemica.

Il 17 agosto alle 11, dopo tre ore di azioni esplorative e di assaggio, il plotone mortai procede alla liberazione di Lastra a Signa. Il tenente Ganzini, facendosi precedere da elementi in abiti civili che scoprono in una fognatura la via di passaggio di pattuglie nemiche provenienti dall'Arno, conduce il proprio plotone ad attestarsi a Badia a Settimo. per altri due giorni, ora anche col concorso del plotone del tenente Capanna, lo Squadrone «F» sguinzaglia le sue pattuglie in azioni di esplorazione e in scontri d'assaggio su tutta la fascia fluviale a valle di Firenze: Ugnano, Badia a Settimo, Granatieri, San Colombano e Lastra a Signa sono i capisaldi di una vasta preparazione del terreno per l'imminente offensiva a ovest della città. Ma il giorno 20 agosto, il comando della I Divisione, forse giudicando sufficiente questa azione, però provocando il disappunto dei comandanti dei battaglioni che li hanno avuti a propria disposizione, rimanda i vari plotoni alle dipendenze dello Squadrone.

La stessa mattina del 20, il comandante del Battaglione corazzato «Guardie del Re», si fa accompagnare dal capitano Bonciani in una perlustrazione a bordo di un carro armato. Procedendo verso San Domenico, sotto il fuoco continuo dei cannoni tedeschi che da oltre il crinale della collina fiesolana bombardano ormai da giorni la città, il maggiore inglese si convince che non è il caso di inviare pattuglie su quel terreno troppo battuto. Tuttavia, quello stesso pomeriggio, il comandante del 1° Battaglione «Loyals» della II Brigata richiede al capitano Gay un plotone da impiegare con compiti esplorativi proprio nella zona di Fiesole.

La mattina del giorno seguente, 21 agosto, il plotone del tenente Alfio Cavorso (il quale ha preso definitivamente il posto di Fenoglio) si spinge in prossimità di Fiesole, nonostante il fuoco dei mortai tedeschi che feriscono il paracadutista. Armando Liberatori; e rientra con preziose infor-

mazioni sulle postazioni nemiche in quella zona. L'indomani mattina, due paracadutisti dello stesso plotone guidano una pattuglia inglese fino al ponte a Mensola, anche in questa circostanza suscitando una violenta reazione dei mortai nemici; ma è questa l'ultima azione dello Squadrone «F» nella battaglia di Firenze: alle ore 9 del 23 agosto, il capitano Gay riceve l'ordine di acuartierarsi con tutto il suo reparto a villa Lappoggi, a disposizione del comando del XIII Corpo britannico. La ripresa offensiva sull'intero fronte italiano è ormai imminente; e d'altronde al liberazione di Firenze si può considerare conclusa, se si eccettua la zona di Careggi e soprattutto la collina di Fiesole da dove ogni notte l'artiglieria tedesca continua a terrorizzare la città.

Giovanni Frullini

**SAPEVATE CHE...**  
**IACOPO ZUCCHI NEL 1572**  
**profeticamente**  
**A PALAZZO FIRENZE**  
**IN ROMA**  
**PITTO' PER FOLGORE**  
**UN MISSILE**

... «Un particolare ancora, di straordinaria e singolarissima attualità, vogliamo sottolineare, che al grandissimo storico dell'arte nostra (A. Venturi) non poteva parlare come a noi, figli dell'era atomica: nel riquadro del *Fuoco* Jacopo Zucchi, nel 1572, nella decorazione della Sala degli *Elementi*, a palazzo Firenze, dipinge Giove in atto di scagliare la folgore si lascia trasportare nello spazio da un ordigno fiammeggiante che, per la forma affusolata, gli alettoni posteriori e la scia infocata che si lascia alle spalle, anticipa con straordinaria esattezza profetica un missile a reazione».

Renzo U. Montini

## Più di cento gli episodi di valore dei «Cento»

# IL LANCIO DEI PARÀ NELLA PADANIA

**A**i clamorosi successi dei più audaci Soldati d'Italia mancava il coronamento finale: un'azione — cioè — in cui il loro spirito volontaristico e lo sprezzo per il pericolo trionfassero in pieno.

Mancava la realizzazione in massa di un'impresa da tempo sognata e desiderata: un «lancio di guerra» nelle linee nemiche.

Durante l'avanzata — tanto nelle azioni di pattuglia, come negli assalti violenti — i Paracadutisti non erano mai venuti meno alle loro caratteristiche di combattenti d'eccezione: ricchi di personale iniziativa, pronti ad osare tutto per tutto, avevano sempre preferito la morte alla vergogna pur di non cadere vivi in mano ai nemici.

Non ci si deve, quindi, meravigliare se, furono invasi da sacro entusiasmo quando — il 26 marzo 1945, mentre i Reparti del Gruppo erano impegnati in linea nelle valli del Senio e del Santerno — giunse la richiesta, da parte del Comando Alleato di volontari da impiegare in una azione di guerra propria della specialità.

La notizia esercitò l'azione della «corrente ad alta tensione!»

I Reparti ormai da un mese erano obbligati alla guerra di linea e comprendevano che ci sarebbe voluto un colpo energico — a mò di finale — per disorientare i nemici ormai in rotta.

Tutti già sognavano il lancio nella sconfinata pianura Padana, tutti già si esaltavano al pensiero di entrare nel vivo dell'organizzazione Germanica, tutti sentivano la responsabilità dell'impresa ed il valore del contributo che avrebbero dato alla risoluzione del conflitto, quando fu precisato il numero di coloro che avrebbero partecipato al lancio: dovevano essere soltanto cento...

Per tutti quelli che rimasero esclusi, i cento designati furono considerati cento privilegiati.

Chi restò seguì i compagni più fortunati col cuore e con qualche speranza... Era stato detto, infatti, per evitare ulteriori rammarichi, che si trattava di un esperimento e che — dopo pochi giorni — tutto il Reggimento sa-

rebbe stato aviolanciato.

Lo speciale Reparto, con 5 ufficiali, 13 sottufficiali, 91 militari di truppa, si trasferì a Fiesole.

Fu iniziato un breve ma intensissimo ciclo di addestramento. Tutti vollero conservare — accanto al moderno ed efficientissimo armamento di

tipo inglese — il mitra, compagno inseparabile del Paracadutista italiano.

Alacre fu il ritmo di quei giorni di preparazione: atletica leggera, pratica d'armi e di esplosivi, tiri, lanci col paracadute di modello britannico.

Quei bravi ragazzi sentivano di  
(Segue a pag. 62)



## IL LANCIO DEI «CENTO»

(Segue da pag. 61)

partire per la vera guerra, la loro guerra... Finalmente sarebbero scesi dal cielo «coll'immenso ombrello bianco!».

E giunse il giorno tanto agognato.

Il compito affidato ai Reparti si presentava illimitato nelle possibilità d'azione e di iniziativa: sulla strada N. 12 (Modena-Mirandola-Poggio Rusco-Ostiglia-Revere) avrebbero svolto un'azione di disturbo, attaccando e distruggendo mezzi e colonne nemiche in ritirata, creando confusione fra i Tedeschi, distruggendo linee telefoniche, impedendo le demolizioni di opere utili all'avanzata alleata.

All'impresa presero parte, dopo l'indispensabile addestramento, anche uomini dello «Squadron F».

Questo reparto dopo la cruenta lotta contro il tedesco invasore — aveva collaborato valorosamente con l'8<sup>a</sup> Armata Britannica, si era costituito con un primo nucleo di 20 volontari nell'Ottobre del 43. Nel gennaio aveva raggiunto l'entità di «Squadron».

Attorno al Capitano Gay, bella tempra di combattente, in quel periodo disgraziato, si erano stretti uomini generosi e forti, desiderosi di una Italia migliore e degni della tradizione paracadutista.

Nella zona di Campobasso e della Maiella, nelle operazioni per la liberazione di Roma, Arezzo e Firenze, sui campi di battaglia dell'Umbria e dell'Appennino, avevano dato un largo contributo di sangue alla causa dei popoli liberi. Non potevano non partecipare alla fase finale della Campagna d'Italia.

All'Aeroporto di Rossignano, il 20 Aprile apparecchi Americani «Douglas» erano pronti per il trasporto dei Paracadutisti. Secondo il piano prestabilito, alle 20,45, decollarono, e sorvolando l'Appennino, si diressero — nella chiara luce lunare — verso la zona designata.

Fra le 21,50 e le 23 il lancio venne effettuato nel Settore fra Modena e Ferrara.

I bianchi ombrelli palpitanti si aprirono nel cielo buio e gli uomini si affidarono all'ignoto con decisione.

La preparazione del lancio era stata effettuata con scrupolosa attenzione; all'equipaggiamento individuale non mancò nessuna delle armi che fu possibile trasportare e non furono dimen-

ticati neppure i principali generi di conforto!

Mancò — ciò non di meno — la precisione nel lancio. Le squadre, eccetto una, caddero in località distanti dai 10 ai 16 chilometri dalla zona prevista. Il compito dei Paracadutisti, perciò, risultò difficile e richiese il massimo ardimento.

La prima squadra prese terra in zona «Quattrocose». I 3 Paracadutisti caduti sulla strada vennero immediatamente catturati, gli altri caduti sul terreno adiacente combatterono fino all'estremo, poi — privi di munizioni — furono presi dal nemico che — superiore per il numero — li aveva circondati. Poco dopo, però — approfittando di un mitragliamento aereo — riuscirono a fuggire. Unitisi ad elementi partigiani, il giorno seguente, operarono un rastrellamento e riuscirono a catturare ben 400 prigionieri!

I «nostri», anche in condizioni disperate, sparpagliati in piccoli nuclei, braccati con insistenza dal nemico, non perdettero l'energia e la spregiudicatezza che li distingueva, ché — anzi — la lotta, per loro, tanto più aveva sapore, quanto più aspra e cruenta si mostrava.

Furono pochi contro molti.

Dovevano valere, per conseguenza, non la forza, ma il coraggio e l'intelligenza. Gli uomini ne erano consapevoli.

Per questo resistettero giorni e giorni, nascosti nei fossati, privi di viveri, all'agguato.

Per questo il piano d'attacco, nonostante le difficoltà, riuscì in pieno. Anche le squadre lanciate da un secondo apparecchio non erano sfuggite all'avvistamento nemico e s'iniziò un combattimento violento.

Gli episodi che sottolineano il valore personale dell'impresa dei «cento» sono tanti quanti gli uomini che vi parteciparono.

Un Comandante di pattuglia incontra la prima avventura proprio al momento del lancio. un sacco di munizioni — staccatosi dalla gamba di un Paracadutista che sta per lasciare l'apparecchio — cade a terra ed esplose. I Tedeschi — in allarme — attaccano con un nutritisimo fuoco di artiglieria.

I Paracadutisti, scesi a terra si sparpagliano per la campagna. prendono contatto coi borghesi e studiano la zo-

na. A notte si appostano lungo un rettilineo fra i campi, fiancheggiato da fossati. La prima autocolonna che passa viene colpita energicamente. succede lo scompiglio. È una scena fortemente drammatica: le macchine si accavallano, escono di strada, si alzano urla ed imprecazioni.

E pensare che quei pochi uomini che hanno causato un tale disastro avrebbero potuto essere schiacciati con estrema facilità.

In guerra spesso si ripete la favola di Ulisse e del Ciclope.

Ce lo dimostra l'avventura di un Comandante di Squadra.

Trovatosi in una località del tutto diversa da quella stabilita, cerca di orientarsi ed è preso dal tormento che il lancio sia stato sbagliato! Dei borghesi non si fida. Preferisce rimanere apoostato. A notte provoca il caos in una autocolonna di passaggio. poi, con due uomini disarmati, arriva proprio sotto una postazione di artiglieria in zona Formione. Secondo. Imbraccia il mitra e dallo spigolo della casa segue i movimenti degli uomini attorno al pezzo. Da due giorni non ha mangiato, braccato dai nemici, ha vissuto come la fiera inseguita. Nel suo volto, illuminato dal chiarore della luna, ci deve essere una espressione selvaggia. Infatti, il primo tedesco che lo vede lascia cadere l'arma ed alza le braccia. Come lui, i 30 compagni della postazione si arrendono ad un solo uomo che ha fatto loro credere che ben duemila facce, terribili come la sua, stanno spiando il momento di farli saltare in aria se non cedono. Gli Alleati sono vicini ed il bravo Sottufficiale può custodire il prezioso bottino fino al loro arrivo.

In località Casallone, vengono lanciate altre de Squadre. Il Sottotenente Bagna riuniti gli uomini, attacca autoveicoli nemici distruggendoli nella gran maggioranza e provocando il panico.

Fatti due prigionieri, si ripara coi suoi in un caseggiato. Ma i rinforzi nemici lo accerchiano. Il Tenente lascia entrare alcuni tedeschi. Spera pistola alla mano, di prenderli vivi ed ottenere da loro importanti informazioni; ma un colpo — sparatogli a bruciapelo da uno di loro — lo uccide.

I suoi uomini continuano a com-

(Segue a pag. 63)

## IL LANCIO DEI «CENTO»

(Segue da pag. 62)

battere, finché i semoventi — sparando dalla strada nella casa — non l'abbattono. Solo uno dei componenti della pattuglia riesce ad evitare il crollo ed a mettersi in salvo miracolosamente.

Anche le Squadre operanti in località S. Giacomo colpiscono ed incendiano automezzi, catturano diversi prigionieri e riescono a bloccare la circolazione per diverso tempo. Come nelle altre zone elementi partigiani sono di valido aiuto ai Paracadutisti.

Anche gli uomini di Gay operano nella zona assegnata e compiono prodigi di valore.

La pattuglia comandata da Gay incontra improvvisamente una colonna avversaria. Acquattatosi in un fossato, investe con bombe incendiarie un camion pieno di soldati che si capovolge. Si odono grida altissime e confuse. Incominciano gli spari da ogni parte. Di tratto in tratto un grido: «Achtung: Fallschirmjager!» («Allarme: paracadutisti!»).

I nostri fuggono precipitosamente. Uno di loro che conosce il tedesco grida ogni tanto: «Achtung: Fallschirmjager!».

I Tedeschi da lontano fanno eco. Lo stratagemma è riuscito: hanno creduto che anche da quella parte ci siano alcuni dei loro in caccia. Così, stremati di forze, i nostri possono riparare in una casa colonica, facendo perdere le loro tracce.

Tra i Caduti dello Squadrone «F» ricordiamo il Tenente Rosas e con lui il Paracadutista Arnaboldi e il piccolo De Yulis. Si, era un ragazzo. Era stato trovato da Gay sulla montagna d'Abruzzo in una notte di tormenta. Allora era partigiano. Attraverso una località che lui solo conosceva si era offerto come guida ad una pattuglia. Poi aveva chiesto di rimanere nello Squadrone ed — infine — aveva anche lui voluto il brevetto di Paracadutista. Al lancio però non lo si voleva far partecipare; ma il suo amico inseparabile Arnaboldi, aveva insistito dicendo di prenderlo sotto la sua protezione. Infatti, per proteggere il giovane compagno, anche Arnaboldi cadde.

Il ragazzo con risolutezza e sangue freddo, si era buttato in aiuto del suo Tenente. Ferito al braccio destro, circondato dai nemici, aveva continuato a difendersi lanciando bombe a mano con la sinistra.

Arnaboldi e De Yulis sono stati trovati accanto.

Amici inseparabili in vita, sono ora congiunti per sempre nella morte.

Il Valore altamente sentimentale degli episodi ci colpisce e ci fa chinare la fronte al ricordo di quegli Eroi.

Le cifre che denotano l'efficacia dell'azione nostra ai danni Tedeschi, possono essere così sintetizzate;

- 63 morti;
- 60 feriti;
- 1131 prigionieri.

I «cento diavoli» della «Nembo» avevano scatenato l'uragano nella plaga ancora occupata dal nemico ed avevano agevolato sensibilmente l'avanzata alleata.

I Tedeschi non riuscirono mai a rendersi conto del numero dei nostri Paracadutisti.

«Siete cento, mille, diecimila?» Chiedeva un ufficiale al colmo dell'ira e dell'affanno ai prigionieri. Questi sorridendo, rispondevano scuotendo la testa;

«di più... si più!...»

Si, erano di più.

Con loro si trovavano tutti i Caduti dei campi di battaglia: quelli della Campagna d'Africa e quelli della Campagna d'Italia... Quegli Eroi avevano continuato a vivere al fianco dei compagni rimasti e li avevano sostenuti, in quell'ora memorabile che avevano lungamente attesa e sognata. La loro presenza spirituale aveva alimentato l'entusiasmo che agitava quegli animi. Nella foga del combattimento, nelle ansie dell'agguato, nella frenesia della Vittoria, i «cento», belli, fulgidi inarrivabili, sentirono

il canto di battaglia dei Morti ricordare loro il giuramento:

In uno contro venti  
si battono così...  
racchiusi in quadrato fermissimo  
il piombo nemico si sgretola  
Nessuno di noi cederà!  
Come Folgore dal cielo...

Allora le loro energie si sentirono centuplicate dal malcelato orgoglio di aver trovato, infine, nel loro Ideale Eroico, la ragione dell'Essere.

Ed affrontarono l'imprevisto, la lotta, la morte!

Una delle più belle pagine della Storia della Guerra per la Liberazione d'Italia venne, così scritta dai «cento», lanciati allo sbaraglio, al pericolo, alla Gloria!

Ed il compito affidato ai «Cento», non solo venne pienamente svolto, ma ottenne risultati superiori ai previsti.

Il nemico battuto, disorientato, annichilito, vide paracadutisti dappertutto ed, in preda al panico, nell'azione difensiva fu debolissimo.

Ogni tentativo fatto dal Comando per frenare la rovinosa ritirata fu inefficace.

Il ciclo di guerra, iniziatosi nell'Alto Volturno, era giunto alla sua Apoteosi!

Gli Eroi di Grizzano accolsero nella Dimora Eterna i Caduti dei «Cento» che, piombati sul nemico come Angeli Apocalittici da un cielo di tuoni e di fiamme, al cielo risalirono verso la Beatitudine delle Anime Belle!

Lazzaro Dessy, Vincenzo Leonelli  
Roberto Podestà

